

B. — LA PRIMA TRAVERSATA DELLA PENISOLA DEI SOMALI.

(continuazione) (1).

- 2) *Il diario ed i rilievi alla bussola dell'ing. BRICCHETTI-ROBECCHI usati nella costruzione dell'itinerario originale.*

Nota di G. D. V.

Di tutto il lungo ed importante suo viaggio l'ing. L. Bricchetti-Robecchi tenne un diligente diario, che riempie dieci volumetti manoscritti, da lui consegnati, al suo ritorno in Italia, alla Società Geografica, per cui incarico ed a cui spese egli aveva compiuta la fortunata impresa.

Ciascun libretto, tranne i due primi, è diviso in due parti. Nella seconda di esse sono registrati giorno per giorno gli angoli alla bussola e le durate delle singole marcie e parti di marcia, i « giri d'orizzonte » rilevati, la giacitura e talvolta anche il profilo dei monti circostanti, le sorgenti, i corsi d'acqua e gli uadi incontrati, i nomi di località, di tribù, ecc. ecc. Nella prima parte sono narrate, collo stesso ordine, le vicende del viaggio e raccolte le descrizioni ed altre indicazioni geografiche locali.

Da questa prima parte dei libretti sono presi i copiosi Estratti che crediamo utile di pubblicare qui appresso, anche se, ciò facendo, non potremmo evitare taluna ripetizione di cose già ricordate altre volte nel BOLLETTINO, come pure nella Conferenza precedente.

Non minore importanza di certo deve essere attribuita alla seconda parte dei singoli volumetti, per mezzo della quale fu resa possibile la costruzione dell'Itinerario originale, in modo da meritare al tracciamento molta fiducia di esattezza.

Il valore di quei rilievi è certamente considerevole, non solo per la serie completa di osservazioni ch'essi rappresentano, e per i tratti non brevi di via, per i quali essi costituiscono materiali assolutamente nuovi; ma altresì per l'accuratezza generale con cui essi devono essere stati eseguiti.

(1) Vedi BOLLETTINO precedente, pag. 355.

A prova di questo giudizio recheremo un fatto risultante dalla nostra costruzione. Partendo, nel disegno, da punti della costa somala, la cui posizione è ormai accertata, e tracciando l'itinerario interno, in direzione e percorso, sulla scorta unica degli appunti fornitici dal Diario e coll'unica correzione richiesta dalla declinazione magnetica, avemmo a rilevare con soddisfazione, che le stazioni finali del viaggio disegnato venivano a cadere senza sforzo e con differenze leggieri, molto da presso alla posizione delle stazioni corrispondenti già note e fissate precedentemente da altri: ultima d'ordine, ma più importante fra tutte queste, la stazione di Berbera. Era la miglior prova desiderabile, dati i mezzi impiegati nel rilievo, e considerando l'estensione del tracciato (circa 2,000 km. di lunghezza), della buona qualità delle osservazioni registrate dal viaggiatore.

Per poter accogliere nell'Itinerario tutti i particolari rappresentabili contenuti negli Appunti, si eseguì un primo tracciamento del disegno alla scala di 1:100,000, che poi si ridusse all'1:500,000, e da questi disegni si ricavò finalmente la riduzione alla scala di 1:1,000,000, che si pubblica qui unita in tre tavole, accompagnate, per l'orientazione generale, da una Carta d'insieme. In quest'ultima parve utile riportare anche gl'itinerari dei due viaggi precedenti, 1888 e 1890, compiuti dal Bricchetti-Robecchi nella Somalia e quello seguito dai sigg. Baudi di Vesme e Candeo nella stessa contrada.

Chi ha pratica di questo genere di lavori e delle Carte esistenti della regione, potrà facilmente apprezzare, oltre che la fatica non lieve della costruzione e del disegno, la gran quantità di materiali minuti e nuovissimi, forniti specialmente dall'ultimo viaggio del Bricchetti-Robecchi alla cartografia della Penisola dei Somali.

3) *Estratto dal Giornale di viaggio dell'ing. L. BRICCHETTI-ROBECCHI.*

(con tre tavole e 17 disegni nel testo).

I. — DA ADEN AD OBBIA.

Domenica, 1 febbrajo 1891. — Imbarcatici in Aden sul « Paraguai, » piroscafo della N. G. I., salpammo diretti a Bender-Gascem.

Mi trovai in compagnia di parecchi indigeni, tra cui Ali Jussuf, figlio del sultano di Obbia e Achmed Mahmud, fratello del sultano Osman, di residenza a Bender-Gascem. È questi un giovane magro, di alta statura, di color lucido scuro, con occhi severi, penetranti e vivaci. Vestito modestamente, come tutti gli altri Somali, senz'alcuna distinzione, tranne un manto nero fregiato d'oro ai bordi, che indossa sovente.

Lunedì, 2 febbrajo. — Passato Ras Adaddo ed Elagia, gettiamo l'ancora verso le 9.45 ant. a Bender-Gascem alla distanza di circa mezzo miglio dalla costa sopra un fondo sabbioso. Scendono per primi alcuni indigeni, quindi Achmed Mahmud, Ali Jussuf e, dopo colazione andiamo a terra Filonardi, Dabbene, Laganà ed io, ricevuti dalle autorità del luogo ed attornati da una ciurma di ragazzi. Accettata la cordiale ospitalità da Achmed Mahmud, usciamo dopo poco dalla capanna per visitare il paese. Incontriamo due capi, Mohammed Nur, bell'uomo, di statura regolare, occhio nero, vivace, primogenito di Nur Osman, e Musa Mehat, capo dei Bahagarcu, vecchio dalla barba rossa, privo d'un occhio, magro, scarno, dalla fronte nera lucida.

Sempre circondati da una turba di ragazzi e accompagnati dalla curiosità delle donne, visitiamo i pozzi del paese, l'unica cosa interessante. Sono in numero di dieci circa, alla distanza di circa 100 o 150 metri dalla spiaggia, di forma circolare, profondi da 4 a 6 metri e rivestiti di pietra greggia. Assicurano gl'indigeni che sono abbastanza antichi e di costruzione araba.

Non ho potuto avere alcuna notizia sulla provenienza e antichità di 6 o 7 cannoni di bronzo antico, lunghi circa due metri, del calibro di circa 120 mm., che trovai sparsi sulla spiaggia.

Filonardi prende alcune fotografie del paese, ma incontra delle difficoltà da parte degli indigeni, non ostante i suoi modi conciliativi.

L'interprete di Filonardi, Abubeker, incontra lo sceicco Mohammed di Mascolla, che ci dà alcune notizie del viaggiatore Ferrandi. Questi avrebbe fatto una sosta di circa 20 giorni in Habo (Filuk) per far riparare il proprio sambuco, alloggiando nel frattempo in casa di Giamah Scirroà, fratello dell'amico dei Tedeschi, e ne sarebbe quindi partito, dirigendosi verso la costa del Benadir.

Alle 6.15 si leva l'ancora e si parte da Bender-Gascem, facendo rotta per Ras Allula. Durante la notte si passa al largo dinanzi al villaggio di Bender Baad, indi in prossimità del torrente Bander Chor, che trovasi all'E. di Ras Borai, e che in tempo di alta marea è navigabile per 5 miglia all'interno.

Nella stagione delle piogge il torrente, a detta degli indigeni, scarica una grande quantità d'acqua.

Per tutta la giornata soffìò violento il monsone di N.-E. sotto un cielo fosco, coperto in parte di cumuli e strati nella direzione di S.-O. Il mare alla spiaggia si gonfiava e frangevasi alla distanza di 100 m. La corrente costiera ha la velocità d'un miglio e mezzo all'ora e col monsone di N.-E. va da levante a ponente, parallela al lido, mentre ha una direzione contraria col monsone di S.-O.

Martedì, 3 febbrajo. — Lasciato dietro a noi Ras Filuk, arriviamo alle 9 ant. a Bender Allula, ancorando in circa 12 m. d'acqua, quasi di fronte alla fortezza del sultano, alla distanza di circa 600 m. dalla spiaggia, su un fondo sabbioso.

Appena ancorati, siamo accostati da un *darù* del sultano Osman, e dal *nacuda* veniamo a sapere, che il sultano non trovavasi in paese ma erasi recato a Bareda. Sul *darù* si caricano dei sacchi di riso e il bagaglio dei Somali che scendevano ad Allula.

Accolta l'idea d'una breve gita al paese, scendemmo in una imbarcazione, io, Filonardi, Dabbene, Laganà e l'interprete: ma verso terra i colpi di mare si succedevano con tale violenza e le onde si accavallavano talmente che era impossibile sbarcare senza bagnarsi sino al collo. Poco desiderosi di prendere un bagno inutile, gli amici rinunciarono al progetto e colla medesima imbarcazione fecero ritorno a bordo, mentre io, gettatomi a nuoto, in poche bracciate fui alla riva. Per mala ventura gli amici affidarono i miei abiti al servo Mahmud, il quale decantava la sua abilità straordinaria al nuoto. Ahimè! egli sembrava si reggesse a galla sulle mie scarpe, mentre i miei abiti erano completamente sommersi dalle onde.

Accompagnato da Ali Jussuf, Giamah Ali ed altri, mi recai direttamente al palazzo di Ali Jussuf ove mi venne servito thè e caffè. Venero quindi Said Samanter, suo fratello ed altri capi del paese a darmi il benvenuto. Fu un'accoglienza affettuosa, non che cordiale, e tutti andavano a gara nel colmarmi di gentilezze, domandandomi notizie della mia salute e ripetendomi che avevano serbata sempre grata memoria di me.

Più penoso fu per me il ritorno a bordo, dove giunsi giusto all'ora del pranzo.

La serata si passò allegramente tra noi, lasciando la parola a Laganà, che compiacevasi di illustrare i suoi ricordi di viaggio.

Mercoledì, 4 febbrajo. — Speravasi che il mare nelle prime ore del mattino si sarebbe calmato; invece una fresca brezza, soffiando incessante, sollevava le acque in onde larghe. Malgrado ciò, si decise di scendere immediatamente a terra per ossequiare il sultano Osman, il quale ci aveva fatto sapere d'essere arrivato nella nottata. Con un'imbarcazione di bordo guadagnammo in breve la spiaggia Filonardi, Dabbene ed io. Il dottor Laganà, indisposto, era rimasto a bordo.

Fummo accolti festosamente dal figlio e dal fratello del sultano di Obbia, i quali ci condussero tosto al palazzo di Jussuf Ali. Servito il tradizionale thè, entrò il sultano Osman Mahmud. Nessun abbigliamento

diverso lo distingueva dagli altri Somali: portava solamente una gran pezza di tela a quadri su fondo rosso, nella quale s'avvolgeva tutto il corpo e la faccia. Entrò col suo passo abituale, lungo e cadenzato, porgendo la mano a tutti senza stringerla e senza guardarci. Filonardi fu il primo a parlare domandando al sultano notizie della sua salute, se avesse bisogno di alcunchè e se fosse in pace coi vicini. Osman Mahmud rispose a monosillabi, stentatamente, dicendo, senza neppur ringraziare, che non aveva bisogno di nulla.

Ci congedammo da lui con una breve stretta di mano e promettendogli che, prima di partire, si sarebbe ritornati a visitarlo. Ci rispose chinando il capo e senza aprir bocca. Andammo quindi tutti insieme alla casa di Said Samanter, dove rimase Filonardi, mentre noi ritornammo a bordo per la colazione. Filonardi mandò in seguito Abu Bekker a prendere i regali ed io gli consegnai pure il Winchester a ripetizione, dono di S. M. il Re d'Italia.

Osservai che la rada di Allula con poca spesa si potrebbe ridurre a porto prolungando il banco di corallo che, dalla insenatura interna a rigurgito (chiamata dagli Svedesi *fjord*), protende la sua estremità ad O.-N.-O. Così pure potrebbesi rendere più utile e forse navigabile la sezione dritta del banco, quel tratto cioè di 4 o 5 miglia, che ora è accessibile solo a piccoli battelli. Il cap. Tanca, del « Paraguay », ritiene che, con una piccola diga sul banco, l'entrata di questo non ampio canale rimarrebbe riparata dal monzone di N.-O.; al quale ora trovasi aperta. Adesso il miglior ancoraggio ad Allula è tra la terra ed il banco menzionato, alla distanza di circa 400 o 500 metri dal paese, dove si ha un fondo sabbioso di 11 metri circa.

Said Samanter mi assicurò che Ferrandi era stato di passaggio ad Allula circa una ventina di giorni prima. Era un po' ammalato d'occhi, aveva passata la notte in sambuco, senza scendere a terra, ed era ripartito all'indomani mattina dicendo che si dirigeva alla costa del Benadir.

Il sultano Osman fu molto soddisfatto del fucile da me regalatogli e non sembrava da prima credere che si trattava di un dono. Filonardi lo rassicurò, dicendo che io aveva parlato tanto bene di lui, da ottenere quell'offerta da S. M. il Re.

Nel lasciare Allula regalai a Mahmud Ali, fratello del sultano di Obbia, un bel *revolver* con 50 cartucce, al fratello Giamah, dei sandali ed un vestito, e a Said Samanter, un *tob*, una cuffia bardata, un *gilet* ed un paio di sandali.

Alla sera, dopo cena, Filonardi manda di nuovo un'imbarcazione

a terra, con Mahmud e Abubeker, a recare al sultano nuovi regali, consistenti in riso, datteri, un po' di thè, ecc. In pari tempo Mahmud distribuiva, per ordine di Filonardi, alcune rupie in regalo ai nostri amici e ai capi del paese e verso le 11 di sera faceva ritorno a bordo, mentre noi tutti, dal ponte, ci divertivamo ad illuminare vagamente il paese, accendendo dei razzi di candele romane.

Giovedì, 5 febbrajo. — Alle 4.20 ant. si salpa da Allula. Alle 8.45

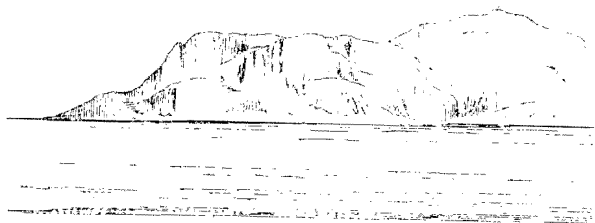


FIG. 1^a — *Ras Asir o Capo Guardafui visto dal largo.*

passiamo il Capo Guardafui, distante circa un miglio e mezzo. Si piega quindi a destra per S. 3° E. navigando con le macchine a tutta



FIG. 2^a — *Ras Asir o Capo Guardafui a meno di tre chilometri.*

forza, con un vento fresco di N.-E. e mare lungo e mosso da questa parte.

Si seguita la stessa rotta sino verso le 6 pom. al traverso di Ras Hafun. Da questo punto si fa rotta verso S. 17° O. Il mare ed il vento si mantengono della stessa forza e direzione. Il barometro è fermo a 751 mm. ed il termometro variabile dai 26° ai 30° C.; lo stato del cielo si mostra sereno nella regione superiore, con cumuli e strati nel basso.

Una serata stupenda: il « Paraguay, » gettando nuvoli di fumo, con tutte le vele spiegate volava sulle onde sotto un cielo d'un purissimo indaco, seminato di stelle; il mare aveva splendori serici, fulgori di smeraldo orientale, morbidi, lattei bagliori d'opale.

Venerdì, 6 febbrajo. — A mezzogiorno medio del luogo si hanno a bordo le seguenti coordinate:

Latitudine $7^{\circ} 35'$ N. — Longitudine $50^{\circ} 26'$ E. Greenwich.

Si naviga in vista d'una costa arida e sabbiosa, in rada aperta ai monsoni di N.-E., che, soffiando oggi con maggiore violenza, renderebbero impossibile l'approdo in qualsiasi punto. Procediamo in rotta parallela alla costa per giungere all'ancoraggio di Obbia.

Passiamo il tempo sul ponte, leggendo vecchi giornali, chiacchiando sino a tarda sera, quando la rapida corsa, nella frescura frizzante, pregna delle emanazioni delle alghe, rischiarata dalla fosforescenza del mare, diveniva un incanto.

Sabato, 7 febbrajo. — Soffia ostinato e disteso il vento di N.-E. che eleva alti e spumanti cavalloni.

La notte si passò navigando con forza di macchina ridotta.

Al mattino rivolgiamo la prora verso terra per riconoscere la vera posizione; si trovò che una forte corrente da E.-N.-E. ci aveva spostati per 26 miglia al S. e 10 miglia all'O. Il mare frange alla distanza di tre miglia dalla costa in vista, di modo che è impossibile l'approdo e si è costretti di tenere la prua al mare.

Alle ore 2.10 si è al traverso di Obbia e si naviga, con forza ridotta, ad una distanza di 4 miglia dalla costa. Il mare si mantiene sempre oltremodo agitato in direzione N.-E. con un vento forte nella medesima direzione.

Domenica, 8 febbrajo. — Nelle prime ore del mattino si eseguono alcune evoluzioni nella rada di Obbia, facendo ripetuti scandagli dai quali si rileva un fondo sabbioso di 5 a 7 metri di profondità. Impossibile ancorare in causa del mare grosso.

Alle 10.15 ant. ci accosta un piccolo *dau* del sultano con Aden Musa, il quale c'informa non essere possibile alle imbarcazioni nostre uno sbarco a terra. Mentre questi, arrampicandosi sui paramani della scala a prua, saltava sul ponte, tutti a bordo osservavano con compiacenza la bandiera italiana che sventolava maestosa dall'alto della casa del sultano.

Hagi Musa ci salutò cortesemente, apportandoci i saluti e gli augurî del sultano, il quale, per suo mezzo ci dava il benvenuto e chiedeva nostre nuove. Quindi scese nella mia cabina dove rapidamente mi

informò dello stato del paese. I nostri Somali avrebbero tutti voluto scendere a terra, ma ciò non fu permesso a nessuno, fatta eccezione per Achmed Samauter, il quale, forse a causa dell'età, era alquanto sofferente.

Filonardi contraccambiò per lettera i saluti del sultano ed io consegnai a Hagi Musa 6 rupie di regalo e a Samanter un *tob* di *boftà*.

Lunedì, 9 febbrajo. — Si tenne per tutta la notte la prua al mare con macchina rallentata. Alle 4 del mattino piegammo in poppa per Obbia, sembrandoci che il mare permettesse lo sbarco. Infatti, giunti alle 9 ant. nella rada, ancorammo su un fondo di 4 metri, di natura madreporica, distante dallo scoglio (A) circa 400 metri.

Allestita una lancia con armamento di 6 uomini sotto gli ordini del capitano Tanca, vi scesero Filonardi e Lagauà con gli interpreti Mahmud ed Abubeker. L'operazione d'imbarco riuscì benissimo, ma, giunti a pochi metri da terra in un fondo di un metro e mezzo, dubitarono di perdere la barca per i furiosi frangenti. A stento riuscirono coi remi e con un'ancora a tenere la prua al mare, giacchè ogni colpo dei cavalloni drizzava la barca quasi a perpendicolo. Mahmud gettossi in mare e, nuotando sott'acqua, con gran fatica toccò terra. Gli altri avrebbero voluto seguirlo, ma il capitano Tanca, al quale incombeva la responsabilità della barca e degli uomini, lo impedì, e facendo manovrare con energia i remi, riuscì a sorvolare sui flutti più pericolosi senza che la lancia subisse avarie.

Il « Paraguay » intanto rimaneva all'ancoraggio coi fuochi accesi.

Nella mattinata la solita imbarcazione indigena, capitanata da Hagi Mura, avvicina il piroscafo. Io aveva già fatto disporre buona parte del mio bagaglio sulla coperta per potere, mediante il *dau*, far trasportare a terra i colli meglio confezionati. Ma mentre tutto era disposto per il trasbordo, Aden Musa mi dichiara cortesemente, che, per ordine del sultano, nulla avrebbe potuto accogliere nella sua barca prima che non si fosse parlato con Jussuf Ali in persona.

In poche parole mi fece comprendere che il sultano, avvisato da quelli che erano scesi ieri a terra, del viaggio ch'io aveva intenzione di compiere all'interno, ed allarmatosi, non lo approvava affatto, anzi mi pregava che desistessi dal proposito.

Filonardi mandava di nuovo una lettera al sultano, avvisandolo, che, vista l'assoluta impossibilità di sbarcare coi mezzi di cui disponevamo, lo avrebbe visto e salutato volentieri a bordo.

Verso le 3 pom. l'istessa barca era di ritorno col sultano che aveva presi a compagni il giovane Guled Jussuf e Hagi Farah.

Lo ricevemmo tutti alla scala ove l'accogliemmo con una stretta di mano, che egli ci contraccambiò con un affettuoso saluto. S'intrattenne anche molto affabilmente coi miei soldati, venuti a salutarlo. Poscia il comandante ci invitò a scendere nel salone di prima classe, ove, servito un rinfresco, si rimase per circa un'ora in amichevoli discorsi, finchè, usciti tutti, lasciammo il sultano solo con Filonardi e l'interprete, perchè avessero maggior campo d'intendersi.

Jussuf Ali con un lungo discorso si sforzò di convincerci dell'inattuabilità del mio progetto, pretendendo che, in seguito al mio viaggio precedente da Obbia ad Allula egli aveva avuto molte noje dai capi tribù delle regioni percorse nella mia traversata, tanto che era stato costretto a sposare pochi mesi addietro una giovane Somali, figlia del capo tribù Omar Mahmud, per aver pace con questa irrequieta tribù limitrofa, che lo poneva in grandi imbarazzi. Non si sarebbe rifiutato d'adoperarsi per l'acquisto dei cammelli necessari, però ricusava assolutamente di darmi per guida due dei suoi uomini, che io domandai, ritenendoli utili come una buona garanzia di sicurezza per il mio viaggio.

Io non interloquii affatto, credendo che l'amico Filonardi avrebbe meglio da solo appianata la cosa, ed anche perchè, se trattavo io, avrei dovuto incominciare dal fargli dei doni e versamenti, miglior mezzo persuasivo da adoperarsi in questi paesi, soprattutto coi sultani.

Per finirla, si rimase d'accordo che Jussuf Ali ci avrebbe dato domani una risposta categorica sulla convenienza di concedermi o no i due uomini di sua fiducia che mi abbisognavano per il viaggio, e si deliberò intanto intorno ai mezzi per sbarcare i miei uomini e tutto il mio bagaglio sulla spiaggia.

Martedì, 10 febbrajo. — M'alzo di buon'ora sperando che il sultano sarebbe presto venuto a bordo per intendersi con Filonardi; egli però non si fece vedere.

Siccome il comandante del piroscalo, Rosasco, mostrava delle inquietudini sull'ancoraggio, sembrandogli pericoloso rimanere un'altra notte così come eravamo, si discusse sui mezzi più opportuni per far sbarcare la mia gente ed il mio bagaglio, consistente in 150 colli e due muli; ma si rinunciò del tutto a questa idea, visto che ciò era impossibile coi mezzi di bordo e che con l'unica imbarcazione indigena disponibile non potevasi garantire il trasporto.

Filonardi ritorna ad una sua proposta del giorno prima, di risalire cioè sino a Hafun, ivi noleggiare un sambuco e imbarcarvi i miei colli e la mia gente per Obbia.

Intanto colla solita barca del sultano era ritornato a bordo Hagi Musa con l'interprete Mahmud, il quale aveva passata la notte a terra. Accordatomi con Filonardi e col comandante, decisi di scendere a terra con Mahmud e due soli servi, mentre il bastimento sarebbe ritornato a Hafun.

Laganà, saputa la mia decisione, risolse di essermi compagno e di aspettare ad Obbia che il piroscafo fosse venuto a riprenderlo. Egli, anzi, impaziente, non volle nemmeno far colazione a bordo e andò per il primo a terra con alcuni dei miei effetti, mentre io nel frattempo doveva rimanere a bordo aspettando il ritorno della barca.

Poco dopo il mezzogiorno la imbarcazione fu di ritorno con Mahmud e Hagi Farah. Questi, che non aveva più la fisionomia ilare del giorno innanzi, mi riferì quanto aveva deciso il sultano; che egli cioè mi pregava un'altra volta di desistere dal viaggio, che mi avrebbe bensì dato il suo ajuto nella compera dei cammelli, ma però non m'avrebbe concesso alcuno dei suoi uomini come *aban* o come guide, non volendo avere noje, certe o eventuali, cogli indigeni.

Per porre un termine a queste lungaggini, dappoichè mancavano le imbarcazioni atte a ciò, colle quali fosse possibile sbarcare in quelle condizioni di vento, Filonardi prese una risoluzione finale, decidendo di recarci sino a Zanzibar, dove si sarebbe deciso sul da farsi.

Salutiamo Hagi Farah, e Filonardi gli consegna una breve lettera per il sultano, in cui l'avverte che, visto l'ostinato tempo cattivo, proseguiva per Zanzibar e che l'avrebbe riveduto più tardi, senza però sapergli dire quando.

Alle ore 4 pom. il « Paraguay » leva l'ancora e con macchina pronta aspetta l'arrivo di Laganà e Mahmud per partire. Giunti questi, il piroscafo si dirige a tutta forza verso S. 30° O. Ci seguono alcuni sambuchi indigeni, tenendo una rotta più costiera, diretti probabilmente al Benadir.

Si passa la sera sul ponte ascoltando il racconto di Laganà sugli incidenti del suo breve soggiorno ad Obbia.

Giovedì, 12 febbrajo. — Sino dall'alba mi trovavo sul ponte, aspettando che gli ufficiali m'informassero dell'ora precisa in cui si sarebbe passata la linea.

Ciò avvenne alle ore 8 ant. precise, senza, naturalmente, che alcuno ci badasse. Per i nostri padri questo passaggio da un emisfero all'altro era un motivo di festa e di ricreazione per l'equipaggio. Ora è un fatto così comune, che tanto nelle navi da guerra quanto nei legni mercantili ogni solennità è lasciata in disparte.

Venerdì, 13 febbrajo. — Il vento varia sempre alla destra, in maniera che oggi abbiamo un moderato E.-N.-E. con mare meno agitato. Il cielo si mantiene sereno con alti cumuli e cirri, i quali seguono un moto lento, regolare verso S.. La deriva, riscontrata oggi, è minore. A mezzodì distiamo circa 70 miglia dall'Isola di Pemba.

Verso le 8 di sera si diminuisce la forza della macchina, perchè ci troviamo a poca distanza dall'Isola di Pemba.

Sabato, 14 febbrajo. — Bellissima giornata con cielo sereno e mare calmo, increspato da leggero vento di N.E.. Si navigò tutta la notte a piccola velocità; però alle 5.20 di mattina si mise la macchina a tutta forza. Alle 6 si ha in vista a levante la costa di Zanzibar; e così si naviga sempre in vista della costa, che si distingue anche ad occhio nudo, ricca di lussureggiante vegetazione. Il cielo si mantiene sempre sereno ed il mare calmo.

Alle 12.20 siamo al traverso del fanale di Muana. Alle 3.10 si getta l'ancora nella rada di Zanzibar, in un fondo di 6-7 metri, di natura fangoso. Il panorama che mi sta innanzi è magico: un paesaggio infuocato in un ammirevole sfolgorio di luce; una rigogliosa vegetazione tropicale, ingentilita dalla mano dell'uomo.

Il porto di Zanzibar non è che una larga ripiegatura dell'insenatura naturale della costa, e, salvo l'epoca del grande monzone di S.-O. durante il quale le acque sono quasi sempre fortemente agitate, vi si gode una tranquillità perfetta. Fuori dell'insenatura sono sparsi alcuni isolotti coralliferi, nudi e deserti del tutto, visitati solo raramente da qualche cacciatore. Sopra uno di essi è situato il cimitero degli Inglesi, ciò che gli valse il nome di Isola dei Morti.

Il porto si presenta sotto un aspetto seducente, reso ancor più aggradevole dal grande numero di sambuchi indigeni d'ogni forma e provenienza, i quali, specialmente all'epoca del monzone di N.-E., cioè dal mese di febbrajo all'aprile, sono più numerosi, ed anche per i diversi bastimenti da guerra e mercantili, che spesso vi s'incontrano. È tutto un affaccendamento di carichi e scarichi dei prodotti più disparati, di droghe e merci indigene ed europee, che si affastellano in un ordinato disordine.

Dando uno sguardo d'insieme alla costa dei Somali bagnata dall'Oceano Indiano, debbo conchiudere che ove sonovi piccoli villaggi, gli approdi sono molto difficili, perchè troppo esposti ai venti ed al mare dei due monsoni di N.-E. e S.-O. Perciò, da quello che si può giudicare a prima vista, una linea commerciale per piccoli vapori riuscirebbe maggiormente possibile, restringendone anche l'esercizio alla

sola stagione delle calme, nei mesi di marzo ed aprile. Per ora basterebbe, dopo i porti del Golfo di Aden e facendo capo ad Allula, toccare dal Capo Guardafui, Hafun, Illig ed Obbia, dove sarebbe sempre possibile un piccolo traffico di importazione ed esportazione, attivando così maggiori comunicazioni coi Somali Migiurtini.

Più sicuri traffici darebbero i porti della costa del Benadir, facendo capo-linea Zanzibar. Da qui si potrebbero incettare le merci provenienti dal centro dell'Africa e facenti scalo ai paesi della costa, che non hanno altri mezzi di comunicazione all'infuori dei sambuchi indigeni, i quali fanno rotta sino a Bombay.

Mi sembra adunque che, come prova, sarebbe per ora da istituire, coi vapori della N. G. I., una linea provvisoria mensile fra Aden e Zanzibar e viceversa, toccando i punti principali della costa dei Somali e facendo coincidenza in Aden con la linea delle Indie, ma in modo da raccogliere tutte le merci dirette a Bombay, come quelle dirette da Bombay alla costa orientale d'Africa sino all'Isola di Zanzibar. Traffico questo che costituisce il principale commercio di codesta regione.

Certo una delle maggiori difficoltà da risolvere sarebbe la scelta di buoni agenti, che da prima converrebbe prendere tra gli indigeni più conosciuti nel paese od Arabi di Zanzibar stesso, i quali dovrebbero cercare di accattivarsi la benevolenza degli indigeni e fare l'interesse della Compagnia, in modo che il giorno in cui approdasse il nostro postale, si trovasse già la merce pronta ed i mezzi di trasporto per lo sbarco e l'imbarco.

Non parmi ozioso ricordare che i nostri vapori dovrebbero portare da Aden una provvista di carbone sufficiente per il viaggio d'andata e ritorno, essendo il prezzo di costo del carbone a Zanzibar superiore alle 80 lire per tonnellata.

Poco dopo le 4 pom. con un'imbarcazione indigena io scendeva a terra assieme a Filonardi, Dabbene, Laganà e Ronchey, medico di bordo.

Sbarcammo al punto più vicino alla spiaggia, accanto al deposito di carbone, dietro al Consolato germanico, in mezzo ad un sudiciume fluttuante d'immondezze.

Seguendo l'amico Filonardi, infilammo un labirinto di viuzze di puro stile orientale, strette, angolose, che a prima vista sembrano tutte senza capo nè coda.

Quello che maggiormente mi sorprese, si fu il vedere tanta profusione di negozi ben forniti, e, relativamente, anche eleganti, specie quelli tenuti dagli Indiani.

Usciti da queste viuzze, si resta maggiormente sorpresi alla vista del grandioso ed imponente palazzo del sultano: un edificio colossale a tre piani, circondato esternamente da tre ordini di gallerie, sostenute da immensi pilastri in ferro battuto, ornate da una serie di lampade elettriche ad arco, accese solo nei giorni di festa.

Per la sua enormità questo palazzo franò due volte prima d'essere finito.

Accanto v'è l'harem ed il palazzo di ricevimento, a cui s'accede per mezzo di gallerie coperte nei piani superiori. Dirimpetto s'inalza una magnifica torre quadrata con sopra un faro elettrico, che generalmente non funziona.

Come materiale di costruzione sono esclusivamente adoperate le pietre dei banchi di corallo, che abbondano alla spiaggia.

Arrivammo ben presto alla casa di Filonardi, che è una delle più belle di Zanzibar, benissimo arieggiata e da cui si gode una magnifica vista. Quivi ha la residenza il console generale di S. M. il Re d'Italia, cav. Branchi, il quale ci accolse con squisita cortesia, meravigliandosi di vedermi poichè mi credeva ad Obbia.

In luogo d'accettare da lui il pranzo offertoci, invitammo lui a bordo, dove infatti alle 6.30 si andò a tavola.

Domenica, 15 febbrajo. — Causa il gran caldo, si rimase tutti a bordo sino alle 3 pom. e si scese poi assieme per recarci in casa Filonardi, dove il console ci aveva invitati a pranzo.

Nella stagione in cui siamo, il clima di Zanzibar non è spiacevole, durante il giorno abbiamo una temperatura di 28° a 30° C. e nella notte sino 22° o 23° C.. Il vento di N.-E. nella notte declina fino alle ore 9 del mattino, poi diviene disteso. Il cielo si mostra coperto di dense e gravi nubi e talvolta la fitta bruma non si dirada sinchè il sole non è ben alto sull'orizzonte. In complesso il clima risulterebbe abbastanza buono, come lo dimostra il soggiorno di molti Europei, che vi dimorano da anni senza aver mai avuto alcun incomodo. Nell'interno del paese però regnano le febbri palustri, colà dove si sono formate piccole lagune, perchè il terreno, di basso livello, riceve le acque del mare ad alta marea.

Mercoledì, 18 febbrajo. — M'alzai di buon mattino, essendo rimasto d'accordo con Laganà e Dabbene di fare un'escursione nell'isola.

Scendemmo a terra e io presi con me 5 uomini, perchè m'ajutassero a fare collezioni botaniche.

Alle 5 ant. già aspettavamo i somari che Mahmud assicurava dovevano venir subito.

Stanco di attendere inutilmente, andai innanzi a piedi, e così ebbi campo di fare qualche raccolta.

Di ritorno dalla mia escursione, mentre aspettavo sul piazzale del sultano che il mio servo mi prendesse una barca per ritornare a bordo, vi osservai i famosi cannoni di ferro e di bronzo, quali montati sugli affusti, quali abbandonati sulla sabbia.

Nella strada attigua vidi la festa dei soldati del sultano, che con la sciabola sguainata ballavano la moresca.

Avevo molte volte visto in Egitto pantomime simili, ma mai uno spettacolo così straordinario. I graduati stanno in mezzo al circolo dei soldati con la spada sfoderata e lo scudo in pugno facendo atto di ferirsi con salti e piroette, e quindi girando rapidamente tutt' intorno al circolo. Stanchi i primi, altri ne succedono e così seguitano per parecchie ore, ripetendo gli stessi movimenti, le stesse piroette, accompagnati da canzoni più o meno ritmiche.

Giovedì, 19 febbrajo. — Verso sera incontrai in città Cucchi, Tanca e Basso, che si recavano da Filonardi. Io li accompagno per una scorciatoja fra le straducole, a traverso un ammasso di case e capanne, mal cementate, di fango indurito dal Sole e disposte, come in tutti i quartieri arabi, a mo' di labirinto. Per queste vie si respira un'aria viziata, calda, umida, soffocante, piena di quelle esalazioni pestifere, che emanano dalle immondizie in fermentazione, ammucciate agli angoli delle vie.

Le migliori abitazioni sono quelle degli Inglesi e dei Tedeschi, che sono in maggior numero; il rimanente, salvo poche eccezioni, sono bugigattoli, dove si possono adattare solamente Baniani ed Arabi, i quali nella loro sobrietà sentono poco bisogno dei *comforts* della vita.

Anche i negozi indigeni sono poveri di spazio e tutte le merci vengono messe in mostra al di fuori, su tavole coperte di polvere, mosche e parassiti.

Non mancano però dei magazzini più vasti e diversi negozi, empori di merci diverse di tutti i generi.

Le tombe degli indigeni sono dello stesso stile di tutte le tombe arabe che si vedono in Egitto e nell'Oriente. In queste di Zanzibar predomina la solita forma rettangolare, con piccoli gradini di calce che dal centro del lato maggiore vanno a finire ai lati. È un'allusione allegorica alla salita del defunto, senza grandi stenti, in grembo a Dio.

Venerdì, 20 febbrajo. — Il comandante col dottore, Laganà e Dabene scendono, prima di colazione, a terra, per assistere alla parata dei soldati sul piazzale del palazzo del sultano. È la solita rivista che ha luogo tutti i venerdì, nella quale i soldati del sultano, schierati

sulla piazza, presentano le armi ai consoli e dignitari, che in questo giorno si recano ufficialmente a salutare il sultano.

È uno spettacolo interessante a vedersi per una volta. Gli irregolari, disposti in circolo sulla piazza, vestiti a capriccio, di bianco, rosso od altri colori e armati di vecchi fucili e sciabole, fanno evoluzioni di gambe, giuochi e salti. La forza delle truppe regolari invece sta allineata nella strada per dove passano coloro che vanno a cerimoniare il sultano. Le guardie d'onore, composte di indiani vestiti di bianco con una piccola tunica rossa, stanno schierati innanzi alla porta del palazzo. Vengono quindi alcuni mazzieri con grossi berrettoni di pelo alla russa, e ultima prende posto la banda portoghese con uniforme bianca ed elmo alla prussiana. Il corpo di musica, intonando l'inno del sultano, sfila in mezzo al *presentat'arm* di tutte le file.

È una cosa curiosa vedere quell'ibrido connubio di divise e fucili diversi, quali lunghi, quali corti e grossi, pesanti e leggeri, a capsula e a pietra; e chi porta la scimitarra, chi la spada, chi la sciabola, chi la bajonetta. L'allineamento poi è indescrivibile; un soldato prende la distanza d'un metro, l'altro quella di due, uno presenta il fianco destro, uno il sinistro, un terzo la fronte e così via.

Domenica, 22 febbraio. — Scendo a terra per impostare una lettera, avendo saputo che il vaporino tedesco « Africa » della casa tedesca Oswald di Amburgo, parte domani per l'Europa con la posta.

Il movimento del porto di Zanzibar è dovuto in massima parte ai sambuchi indigeni, i quali vi fanno estesi traffici. Vi sono stazionari due piccoli vapori, uno germanico, l'altro inglese, che coadiuvano il trasporto dei grossi vapori postali e fanno il servizio di posta cogli scali della costa Suaheli, alle stazioni inglesi e tedesche. Le operazioni commerciali di questi due vaporini non sono ancora molto considerevoli, ma però l'impianto è molto bene sistemato e lascia indovinare un avvenire pieno di promesse.

Fra ieri e oggi sono arrivati due velieri, uno, nord-americano, carico di tessuti di cotone e di generi coloniali, l'altro, norvegese, con carico di carbon fossile, che sulla piazza ha sempre, come dissi, un prezzo superiore alle 80 lire la tonnellata.

Vi giungono sovente velieri di diverse nazionalità, carichi di merci diverse; ma però, non trovandosi qui facilmente un carico pronto di ritorno, sono costretti a far vela per le Indie. Lo stesso dicasi per i vapori carichi di carbone, che ritornano con quella merce che trovano sulla piazza, toccando Bombay e Singapore, approfittando del poco che trovano, per recarsi a noleggiare altrove.

Lunedì, 23 febbrajo. — Oggi si riparte per la costa.

Accomodata una grossa questione con Aden Ali, capo degli uomini da me stipendiati, mi recai a bordo, insieme col signor console e col signor Ranucci, mentre i miei uomini, ai quali avevo data una leggera mancia, mi seguivano in un'altra barca. Il console rimase pochi minuti, il tempo solamente di congedarsi e d'augurarci buon viaggio, e così fece pure Laganà, dal quale mi separavo con vero rincrescimento.

Alle 4.10 pom. precise il « Paraguay » salpava dalla rada di Zanzibar.

Martedì, 24 febbrajo. — Si approfitta dell'alta marea del mattino per salpare. Soffia un leggero venticello di N.-O. che increspa appena il mare quieto, e così navighiamo tranquillamente nel Canale di Pemba in vista della costa africana.

A mezzodì le osservazioni ci danno la latit. di $5^{\circ} 4'$ S..

Mercoledì, 25 febbrajo. — A mezzogiorno abbiamo la lat. $2^{\circ} 55'$ S..

Giovedì, 26 febbrajo. — Alle 11 ant. ripassiamo l'equatore, tagliandolo sotto l'angolo vero N. 35° E.. Spira un leggero vento fresco di S.-E.. A mezzodì si ha: latit. $0^{\circ} 19'$ N..

Alla sera viene dato ordine di far rotta per Mogadiscio per sbarcare Arabi e Indiani che erano saliti a Zanzibar. Non essendo troppo distanti, si mette la macchina a mezza forza per aspettare il giorno.

Venerdì, 27 febbrajo. — Appena giorno, attracciamo la costa al N. di Merca e, percorrendo una rotta parallela alla spiaggia, passiamo in vista di quattro piccoli villaggi litoranei.

La costa in vista ci risulta alta circa venti metri sul livello del mare, con terreno a dune sabbiose, talvolta di colore rossiccio, reso più chiaro dai riflessi del Sole.

Alle ore 9.40 ant. si getta l'ancora a Mogadiscio in un fondo di 8-9 metri, poco lungi dalla estrema punta S. del banco, distante quasi due km. dal paese.

Mogadiscio è un villaggio d'origine portoghese, che oggidì i Somali chiamano *Hamar* (rosso), e sorge alla costa, su un ripiano alto circa 14 o 15 metri dal livello del mare, coronato da piccole dune.

Il paese è diviso in due parti: cioè Hamarvucin al S.-E. e Sciangani (arena) al N.-E.. Nel mezzo c'è la casa del governatore, sulla quale sventola la bandiera del sultano di Zanzibar. Al N.-E. di Sciangani, sulle sabbie, si eleva quasi abbandonata una torre, probabilmente di antica costruzione portoghese, che deve aver servito come faro, e che certamente ora è il punto più saliente e riconoscibile per l'approdo in questa località. Da questa torre, parallelamente alla costa, verso il paese

si estende un banco di corallo lungo circa km. 3.700 e distante circa 500 metri dalla spiaggia. Forma un buonissimo riparo per 20 o 30 *dau*; perchè, anche nel tempo della bassa marea, vi è sempre un fondo di oltre 2 metri. All'entrata meridionale del banco, che rimane quasi in direzione del centro del paese, vi è sempre un fondo di circa un metro e mezzo; l'entrata però dev'essere molto difficile, specialmente quando dominano i venti di S.-O., per i quali è aperta. Osservo inoltre che lo scoglio, a marea alta, quando le onde gli si frangono sopra ed il mare è un poco agitato, è difficilmente visibile, mentre si distingue nettamente a marea bassa.

Meravigliati rimasero gli indigeni al vedere per la prima volta un vapore con bandiera italiana gettar l'ancora in quei paraggi, e molte imbarcazioni indigene s'avanzarono per venirci incontro, ma poi titubanti si ritirarono. S'accostarono finalmente, quando s'accorsero, dai segnali degli uomini del loro colore che stavano a bordo, ch'eravamo amici.

Poco dopo, in una bella e grande barca indigena a sei remi veniva a bordo il governatore del paese, al quale Filonardi rimise la lettera del sultano di Zanzibar. Era un bell'uomo sui 45 anni, di statura normale, piuttosto pingue e molto robusto; di colore olivastro, labbra un po' grosse, naso leggermente arcuato e due occhi neri mobilissimi; porta una barba rara sotto il mento. Suo padre era di Mascate, ed in parentela col sultano di Zanzibar; egli però sarebbe nato a Mabruì presso Mabindi. Il suo nome, come egli lo scrisse, è: Soliman bin Ahmed bin Saïd bin Ahmed el Bu Saïdi. Conosce benissimo tutta la costa del Benadir, essendo stato governatore per diversi anni nei principali villaggi.

Si fermò alcune ore a bordo in piacevole e geniale conversazione, dandoci preziose informazioni e minute notizie di queste regioni.

Mentre si stava piacevolmente conversando, arriva a bordo Minander, ch'io aveva conosciuto ad Obbia ed Allula, e in mezzo ad una quantità di complimenti e fanfaronate, mi dice che avrebbe voluto volentieri la bandiera italiana sulla sua casa, essendo egli uno dei capi più influenti nel paese, che voleva prendere la sudditanza italiana e che, per concludere tutto col cav. Branchi, gli si concedesse il passaggio per Zanzibar.

Siccome poco ascolto si prestava al suo discorso, egli se ne approfittò, interpretando il silenzio come adesione, per scendere a terra e venire un momento dopo col bagaglio già fatto e portandomi in dono 6 montoni, che io però ricevetti solo mediante il pagamento di 50 rupie.

Erano le 5 pom. allorchè il governatore prese congedo da noi. Filonardi gli regalò un bel fucile da caccia a due canne con relative munizioni, un binocolo ed altre piccole cosucce. Il governatore gradì moltissimo questi doni e ci salutò affabilmente, augurandosi di rivederci presto e d'esserci utile.

Prima d'andarsene, siccome il Comandante l'aveva pregato di procurargli un buon pilota per le località della costa che si dovevano visitare, tra cui el-Adhale, luogo mal segnato nella Carta e sul quale non si hanno nè piani, nè notizie, egli ci raccomandò un indigeno di Mogadiscio, a nome Birraù, il quale godeva fama d'abilissimo pilota, conoscitore di tutte le insenature, i bassifondi e gli scogli della costa.

Insieme col pilota vennero a bordo Islaù Abu Beker, della tribù Abgal Auija, capo degli Abgal della costa, ed un prete (*uadad*), conosciuto sotto il nome di sceicco Mohammed Ali ibn Faeki Ali.

Sabato, 28 febbrajo. — Nella notte navigammo al largo per evitare Vuarsceik, e per ciò all'alba si fece rotta a tutta forza per la costa. Verso le 9 ant. il comandante avvisa Filonardi, che, se il paese, ove voleva recarsi, si trovava veramente alla latitudine data, vi eravamo di fronte. Il pilota invece affermava che dovevasi procedere ancora innanzi e mostrava un altro punto di terra, molto lontano da dove eravamo.

Siccome nessuno degli indigeni sapeva darci informazioni precise, si navigò sino al mezzogiorno a tutta forza in vista della costa, poco elevata, sottile, uniforme, squallida e deserta, ma per quanto si scrutasse, non compariva mai il gruppo di capanne. Perciò, stabilito il punto, si ritornò indietro tenendoci a circa 6 miglia dalla costa.

Alle 4 pom. il comandante faceva mettere a mezza forza, quindi ancora più adagio, col cap. Tanca allo scandaglio. Il pilota però, dichiarando che a quella distanza non poteva discernere la terra e che pericoli non v'erano d'alcuna specie, fece avvicinare di pochi minuti il piroscalo alla costa.

Ma alle 5,35 il secondo ufficiale, che stava allo scandaglio, avvertì che il fondo repentinamente mancava. Si fermò tosto la macchina, dando tutto il timone a sinistra per scostarsi; ma inutilmente, perchè cinque minuti dopo il piroscalo si trovava investito di botto su un banco di sabbia. Invano si dà la macchina indietro a tutta forza; e per di più il macchinista fa sapere che le molte scosse e rivoluzioni che subiva la macchina, gli facevano supporre un guasto all'elica e la scomparsa di qualche pala.

Allora il comandante fa gettare un'ancora al vento per impedire che il piroscalo s'inoltri di più sul banco; e si comincia il getto del

carbone di provvista per render più leggera la nave e si cala una seconda àncora.

Domenica, 1 marzo. — I miei Somali hanno lavorato tutta la notte assieme ai marinai nell'alleggerire la nave.

Alle 8 ant., mentre s'era incominciato a virare sulla gran gomina di prua, improvvisamente l'àncora grande si stacca dal ghirolino che la teneva; ma se ne getta tosto un'altra e così si riprende all'istante il grosso cavo. Il comandante, instancabile, impartisce ordini, infonde lena ai marinai, agli ufficiali, a tutti. Per verificare lo stato dell'elica manda sott'acqua tre dei miei Somali, e questi in breve constatano che una pala s'era completamente rotta, di una ne mancava la metà e le altre due erano rimaste intatte. Intanto continua sempre il getto del carbone, in attesa dell'alta marea per virare sulle àncore. Il piroscavo si dondola sulla chiglia, incastrata nel banco di sabbia, ma non accennava a muoversi dal posto. Nel pomeriggio un'altra àncora andò perduta, essendosi per un brusco colpo di mare tagliata netta la gomina che la legava, ed essendo riusciti infruttuosi i tentativi fatti.

Poco dopo il meriggio vedemmo all'orizzonte un punto bianco che a mano a mano si rese più visibile, sinchè verso le 3 si distinsero benissimo due sambuchi indigeni che a vele spiegate s'avanzavano rapidamente. Tosto mandammo la più grande imbarcazione per pregare il nacuda di venire a noi. Un'ora dopo il sambuco dava fondo alla nostra destra, ed il padrone, che faceva pure da nacuda, salì a bordo. Gli si chiese di mettere a nostra disposizione il suo sambuco, e dopo lunghe trattative si noleggiò la sua barca per dieci giorni. Poco dopo giunse il secondo *dau*, più grande del primo, e s'ancorò alla nostra sinistra di prua. Si pattuì che sarebbe rimasto con noi due giorni e che indi avrebbe trasportate le nostre merci per Mogadiscio dove era diretto.

Lunedì, 2 marzo. — Verso le 3 di notte vengo improvvisamente svegliato ed avvertito essere arrivati con un *dau* alcuni Somali forastieri. Erano, come vidi, tutti amici di Jussuf Ali e non v'era da temer nulla da loro. Tuttavia, fattosi giorno, gli ufficiali non lasciarono venir a bordo che il solo nacuda, ch'io già avevo conosciuto ad Obbia, un certo Mohammed Nasib, giovane di 25 anni, simpatico e disinvolto. Si andò presto d'accordo con lui e gli comperammo la sua barca per soli 80 talleri. I passeggeri, che aveva, si sarebbero imbarcati sul *dau*, giunto il giorno innanzi, e con quello avrebbero proseguito per Mogadiscio.

A bordo si lavorava febbrilmente nel getto del carbone.

Martedì, 3 marzo. — Alla mezzanotte incominciò il mio turno di guardia, rilevando l'amico Dabbene. Intanto l'equipaggio, che aveva ripreso i lavori, seguì a scaricare il carbone di provvista, di cui si intendeva di gettarne in mare la metà. Ma verso mezzogiorno il comandante, considerato minutamente lo stato del piroscalo e valutata la gravità delle avarie subite, ci comunicò che, potendo un improvviso, violento colpo di mare sfondare il piroscalo, era necessario disporsi ad abbandonarlo, onde evitare maggiori disgrazie.

Questa dolorosa comunicazione strinse il cuore a tutti; ed ognuno, avvilito ed in silenzio, si pose ad imballare in fretta e furia le proprie cose.

Verso le due pom. presero congedo il capo degli Abgal, il prete ed il pilota, ringraziandoci per le cortesie e per la gentile ospitalità ricevuta. Il prete, sceicco Mohammed, ci assicurò che nel suo paese avrebbe fatto la più grande propaganda, affinché gli indigeni d'ora innanzi stimassero ed amassero gli Italiani come gente buona, generosa e caritatevole. Il pilota, che aveva la principale colpa del nostro incagliamento, non credeva possibile cavarsela a così buon mercato e fattoci una quantità di ringraziamenti, si profuse in espressioni di eterna riconoscenza e devozione.

Il capo degli Abgal, col quale ebbi un lungo discorso, mi promise che si sarebbe occupato attivamente per provvedermi i cammelli necessari, montoni e capretti per me e per i miei uomini, e quanto altro mi abbisognasse. Non potendo dargli alcun regalo, perchè avevo già tutto chiuso ed imballato, gli donai solamente un pajo di forbici, ch'egli mi aveva richiesto.

Alle 3 scesero tutti in una piccola *canoa* indigena, che li trasportò a terra, ove arrivarono malconci per il forte vento ed il mare grosso, che li obbligò a gettare diverse provviste, avute in dono a bordo.

Il cattivo tempo non accennava a cessare.

Il comandante rimase per tutta la notte sul ponte di comando, impartendo ordini, secondo il bisogno, agli ufficiali ed ai marinai, che impavidi correvano da un capo all'altro della nave.

Notte per me indimenticabile! Contrasto meraviglioso tra la forza brutta della natura sconvolta e la febbrile energia degli uomini, che cercavano di dominare la furia degli elementi!

Mercoledì, 4 marzo. — Calmossi alquanto, nel corso della notte, il vento; e l'equipaggio, già stremo di forze, poté quindi concedersi un po' di riposo.

All'alba si ripresero i preparativi per ritentare, a marea alta, la prova, e si ricominciò il getto del carbone di provvista.

Verso le 2 pom. avvertiamo tre canotti indigeni che dalla spiaggia si dirigevano alla nostra volta. S'allarmarono da prima alcuni ufficiali e marinai, ma si calmarono tosto riconoscendo in quelli, amici nostri. Saltò primo a bordo Mohammed Nasib, recandoci notizie della costa ed una lettera del sultano per Filonardi, con la quale lo informava che il paese era tranquillo e che attendevano nella notte il capo degli sceicchi degli Abgal.

Pochi momenti dopo giunse il pilota Birraù, latore d'una seconda lettera, in cui dicevansi presso a poco le medesime cose.

Verso le 3 pom. si avvistò pure un grosso sambuco indigeno, il quale, accostatosi sotto vento a noi, diede fondo a prua presso l'altro *dau*. Il nacuda, venuto a bordo con una sua imbarcazione, si qualificò per certo Camis bin Rascid ed il proprietario disse chiamarsi Nasr bin Ali e di dividere la proprietà del sambuco con altri quattro Arabi di Suri, paese del Golfo Persico.

Sopraggiunta l'alta marea, l'equipaggio si mise a lavorare sul mulinello, mosso lentamente e penosamente mediante due lunghe aste o braccia di leva, su ognuna delle quali agivano dieci uomini.

Un urlo di gioia risuonò, allorquando la nave, finalmente, avanzatasi alquanto, galleggiò completamente.

Al generale tripudio s'unirono pure tutti i miei Somali, gridando con la loro stridula voce: « *Ua Soosonaja!* » (Si cammina!).

Uno dei sambuchi noleggiati era partito fino dalla mezzanotte per Mogadiscio, con lettere di Filonardi al nostro console in Zanzibar, nelle quali l'avvisava della disgrazia occorsaci.

Giovedì, 5 marzo. — Ancora però non siamo del tutto disincagliati; sebbene il piroscavo siasi abbastanza avanzato durante la notte, tocca pur sempre il banco di sabbia, specialmente a marea bassa. Nella giornata si lavora indefessamente per aggiustare la puleggia di trasmissione del mulinello, che si spera mettere in funzione più tardi.

Poco dopo le 7 di sera viene ripreso il getto del carbone e si aspetta l'alta marea per ritentare mediante il mulinello aggiustato, di virare con più forza sulla catena dell'ancora.

Sabato, 7 marzo. — Ieri e oggi soffiò sempre fortissimo il vento di N.-E., sicchè poco giovarono finora tutti i lavori, continuati senza tregua.

Le notizie del paese si mantengono eccellenti; i lavori per la costruzione della zeriba in el-Adhale procedono alacremente, talchè si inviano altre lamine zincate, legnami e stuoje. Farebbe difetto il be-

stiamo minuto, a giudicare dal prezzo di 3 talleri per ogni capo di capretto o montone. Nessuna notizia dei cammelli; pare che il capo ne abbia fatto ricerca, ma sinora senza frutto.

Domenica, 8 marzo. — All'alba tutti i marinai erano pronti ai lavori sulle ancore. Si salparono contemporaneamente tutte e due, quella cioè alla catena col mulinello e l'altra al cavo d'acciajo sulla puleggia.

Terminati i preparativi, verso l'una pom., ora in cui s'avvicinava l'alta marea, si riesce a disincagliare del tutto il piroscavo e portarlo ad ancorate in 2 metri d'acqua.

Mi compiacchio notare che, malgrado i lunghi, faticosi e punto facili lavori, il disincaglio della nave si compie senza che fosse successa alcuna disgrazia all'equipaggio.

Lunedì, 9 marzo. — Verso mezzodì con due imbarcazioni indigene salgono a bordo il sultano, il prete, il pilota ed il capo degli Arabi di Filonardi.

Questi m'avverte che, dall'ultima lettera ricevuta, da quanto gli confermano i suoi Arabi e da quello che il sultano aveva lasciato intravedere, non pareva facile per lui di trovare i cammelli a me necessari, per cui meglio sarebbe che io stesso m'intendessi in proposito col sultano.

Un tentativo da me fatto in questo senso mi persuade che col sultano era inutile proseguire nelle trattative.

Martedì, 10 marzo. — Durante la sera m'intrattenni con Filonardi sulle mie intenzioni di viaggio. Io avrei desiderato di scendere a terra ed organizzare qui la carovana; egli invece era di parere contrario e mi pregò di desistere da questo proposito, per non intralciare le sue pratiche già in corso, compromettendo così ogni cosa. M'attenni a questo consiglio, ripromettendomi di mettere in atto più tardi i miei progetti.

Mercoledì, 11 marzo. — Giornata noiosa. Metto a razione i miei muli dando loro a mangiare una miscela di biscotto triturato, dura e riso, che mangiano avidamente per la gran fame.

Verso sera passa attorno al piroscavo un gran numero di grosse meduse. Desideroso di avere uno di questi bei campioni, prometto una rupia ad un Somalo perchè me ne prenda una; però inutilmente il giovane tenta di afferrare il mollusco, che gli scivola sotto e gli produce dolorose scorticazioni, talchè gli dobbiamo gettare una corda per farlo risalire a bordo e porlo in mano del dottore che con un'unzione di olio e glicerina lo ritorna in breve guarito.

Verso il tramonto scorgiamo al largo un grosso *dau*; per tema

che s'allontani, inviamo un'imbarcazione armata di soli indigeni per invitarlo ad accostarsi a noi e trattare sul nolo.

Giovedì, 12 marzo. — Di buon mattino viene a bordo il nacuda del *dau*. Si chiama Achmed Salem, proveniente da Macalle; dice aver toccato Hafun 5 giorni fa e di avere a bordo 28 persone d'equipaggio, 5 passeggeri, 25 sacchi di caffè, 13 colli di tabacco ed altra mercanzia, diretto a Mogadiscio.

Gli propongo, mediante il mio capo, di deviare la sua rotta e trasportarmi a Meregh, ma egli non accetta.

Dopo mezzogiorno faccio di nuovo domandare al capo Islat-Abu-Beker, salito allora a bordo, se era possibile trovare mezzi di trasporto per il mio viaggio, ma non riesco ad avere alcuna risposta precisa. Apprendo che il sultano di el-Adhale era arrivato alla costa. Era anzi venuto a bordo un suo nipote, Achmed-Hassan con altri due capi, suoi amici, Mali-Osman-Abi-Beker e Jussuf-Malim. M' intrattengo con questi tre e rimaniamo d'accordo che si sarebbero adoperati per cercare i cammelli necessari e gli uomini che ci avrebbero accompagnati nel viaggio. Appena ritornati in paese avrebbero scritto o mandato qualcuno con le notizie opportune.

Nella mia cabina il termometro segnò alle 6 ant., 27° 8'; alle 3, 30 pom., 29° 5'; ed alle 9 15 pom., 28° C.

Venerdì, 13 marzo. — Verso il tramonto giunge un canotto indigeno, e sale a bordo un bel Somalo sui 45 anni con lettere per Filonardi da parte del governatore di Mogadiscio. Dice essere venuto a pledi da quest' ultimo paese, donde era partito 6 giorni prima, e di essersi fermato 3 giorni a Vuarsceik. Secondo le sue informazioni, il paese lungo la costa e verso l'interno sarebbe dappertutto tranquillo.

La temperatura nella mia cabina oscillò fra i 27° C. alle 7 ant., e 29° C. alle 3 pom..

Sabato, 14 marzo. — Stamane verso le 7 1/2 Filonardi ed il comandante lasciavano il bordo, prendendo posto nella lancia a vapore, per un' escursione sino al paese di el-Adhale. Erano sul vaporetto il macchinista, due marinai, tre interpreti, un Somalo di Mogadiscio ed il figlio del cadì del paese, ammalato di cancrena.

Il capo di questo territorio è chiamato Imam-Hamir e risiede generalmente nell'interno.

Il vaporino, girando al largo, impiegò circa due ore per giungere sul posto. Per mezzo degli scandagli osservarono che in certi siti il fondo repentinamente mancava, mentre, girando più verso S., l'insensatura è più favorevole, con un fondo di m. 2 o 2 1/2, anche a poca

distanza dalla spiaggia verso la scogliera. Prendendo ancora più il largo, girando maggiormente verso S., descrivendo così un'ampia curva attorno ai banchi coralliferi e ai bassifondi sabbiosi e piegando quindi bruscamente verso il N., s'entra in un bassofondo naturale d'almeno 3.7 km. e con m. $2\frac{1}{2}$ a $3\frac{1}{2}$ di profondità.

È ovvio che girando bene attorno alla punta S., ove sarebbe necessario qualche segnale per richiamo, si entrerebbe facilmente in questa larga insenatura che si distingue per una linea retta di frangenti, diretti a tramontana, e che forse a bassa marea lascierebbe anche distinto il bassofondo stesso.

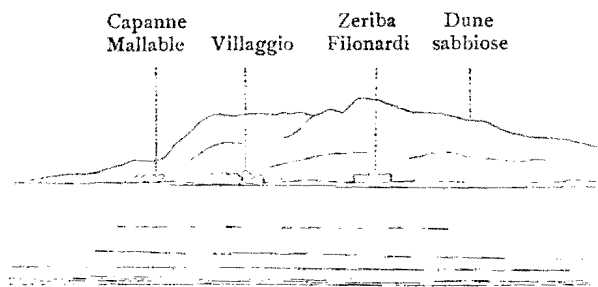


FIG. 3^a Stazione d'Itala o el-Adhale.

Vicino a terra, a circa 200 metri dalla costa, in direzione N.-O. dalla Zeriba Filonardi, vi sono m. $3\frac{1}{2}$ di acqua. Si entra in un porto, prendendo per visuale in direzione N.-O. la Zeriba stessa. Qu allora poi in tempi più lontani si volesse giovare di questa brusca scogliera di bassifondi per farne un sicuro riparo, si potrebbe farvi una gittata di cassoni in ferro, ripieni di sabbia e di ammassi di pietre, da costituire una cinta, che riuscirebbe un baluardo della maggiore importanza.

Mentre dal vaporetto facevansi gli scandagli, Mohammed-Nasib con la solita imbarcazione, in compagnia del capo Selim, s'era raccostato facendo da pilota e dando consigli e suggerimenti sulla località. Dieci o dodici indigeni, armati di coltello e lancia, osservavano, meravigliati, dalla spiaggia le evoluzioni del vaporetto, cosa che essi non avevano mai visto.

Domenica, 15 marzo. — Sono ultimati i lavori del pezzo di timone, che si spera riattaccare domani.

Lunedì, 16 marzo. — Si rimette a posto il pezzo di timone rifabbricato, che fu issato a poppa.

Tutto considerato, io credo che, in questo litorale, el-Adhale sia il

miglior posto di quanti finora ho veduti; esso è l'unico che si presenta naturale su tutta questa lunga distesa di coste in rada aperta. Pochi lavori e studi per avere un grafico della località saranno veramente necessari e ciò per noi tornerà di grandissima utilità.

Questo sito, a pochissimi giorni di distanza dall'Uebi, che segna la linea di demarcazione fra i Somali del N. e quelli del S., sembra chiamato a far concorrenza ai maggiori scali dei paesi del Benadir. Piantando qui per pochi anni un porto franco, questo assorbirebbe tutto il commercio dell'interno per richiamarvi altresì tutto ciò che affluirebbe a Mogadiscio e a Vuarsceik.

Mercoledì, 18 marzo. — Alle ore 10.45 ant. è segnalato un vapore verso il S.-O.. Il comandante distinse col cannocchiale la bandiera italiana e lesse il nome « Somali ».

A mezzodì il « Somali », su cui trovavasi il console Branchi in persona, gettava l'ancora di rimpetto a noi, alla distanza di circa un chilometro. Da quello salirono sul « Paraguay » il console e la signora Dabbene.

Giovedì, 19 marzo. — Sin dal mattino a bordo del « Paraguay » era un affaccendamento insolito a tirar su casse dai boccaporti ed ammucciarle in coperta per trasportarle sul *dau* « Cecilia », battezzato oggi stesso con questo nome, in omaggio alla signora Dabbene.

Alle ore 6.20 pom. il console Branchi, Filonardi, Dabbene e la sua signora prendevano tutti congedo dal comandante e dagli ufficiali, imbarcandosi sul « Somali », che alle 7.15 di sera salpava, salutandoci con alcuni razzi, cui noi si rispose in egual modo.

Venerdì, 20 marzo. — Ho passato la giornata a vigilare il trasbordo di tutta la mia roba dal piroscalo sul *dau*. I Somali hanno lavorato ottimamente, quindi alla sera improvvisano una fantasia e si divertono a cantare sino a tarda ora.

Sabato, 21 marzo. — La mattina fu impiegata nell'ultimare il trasbordo del mio bagaglio. A mezzogiorno il lavoro era compiuto.

Presi congedo dal comandante, dagli ufficiali e dai macchinisti, ed alle 4 saltai sul *dau* « Cecilia », che pochi minuti dopo salpava, prendendo il largo con un buon vento fresco di N.-E. e dirigendosi, con rotta a S.-O., ad el-Adhale.

Era venuto con me il capo degli sceicchi, Achmed, per sbarcare più presto al suo paese, ed il suo canotto stava a rimorchio.

Alle 6.30 pom. si dava fondo in faccia al paese di el-Adhale nel porto, in direzione N., a circa 600 metri dalla spiaggia.

Feci da prima scendere gli undici soldati arabi che dovevano aumentare la scorta della zeriba; regalai al capo Achmed 2 *tob* di coto-

nata, mostrandomi spiacente di non potergli dare altri 3 *tob* che desiderava, essendo impossibile trar fuori dalla stiva le mie cotonate. Quindi io presi posto in un'altra imbarcazione con quattro dei miei soldati, l'interprete ed il sotto-capo, portando meco i 10 sacchi di riso e 3 balle di datteri, da consegnare ai soldati di Filonardi.

Con quattro colpi di remo s'arrivò alla spiaggia, ma era difficile scendere, perchè, causa l'alta marea, i marosi si frangevano forti e spumanti. Il sotto-capo s'offrì di prendermi sulle spalle, ma un'improvvisa ondata ci separò e dovetti raggiungere a nuoto la costa.

Andai diritto alla zeriba, seguito dal solito corteo di curiosi, e fui ricevuto dagli Arabi di Filonardi, capitanati, in assenza del capo, da un certo Abdallah, giovane Arabo, intelligente quanto mai. *

La zeriba, quantunque provvisoria, è disposta abbastanza razionalmente per una valida difesa. Ora tutto è allo stato di embrione, ma ultimati i lavori, essa promette di rendere ottimi servigi. Lì presso gli Arabi hanno scavato già un pozzo a pochi centimetri nella sabbia, con acqua dolce, abbondante ed eccellente.

Prima della partenza ebbi ancora la visita dal capo del paese, lo sceiccho Achmed, che insieme ad altri piccoli capi, veniva a chiedermi dei regali. Me la cavai, offrendo uno dei dieci sacchi di riso destinati ai soldati di guarnigione e, alle altre loro pretese, risposi che pazientassero sino all'arrivo di Filonardi, il quale li avrebbe fatti contenti.

Alle 9 1/2 di sera, ritornai al *dau*.

Domenica, 22 marzo. — Dormivo tranquillamente a poppa del sambuco, quando verso mezzanotte un forte uragano con lampi, tuoni e pioggia mi svegliò di soprassalto. Il furioso temporale ridusse la vela in brandelli e rovesciò sul fianco sinistro il sambuco, invadendolo con una enorme ondata. A grande stento riuscimmo ad ammainare il pennone. Il passato incidente del « Paraguay » mi sembrava un'inezia a confronto della condizione presente. Passò anche la notte, e all'alba, zuppi fradici dall'acqua, riprendemmo fiato, perchè il giorno aveva portato la calma e colla calma il bel tempo.

Il nacuda ed i suoi issarono la grande vela di scorta. Soffiava appena una leggerissima brezza da N.-E..

Alle 11 ant. eravamo al traverso del paese di Vuarsceik, a due km. appena di distanza. Il paese si scorgeva distintamente e vedevasi un ammasso di case di cattivo stile arabo, annerite dal tempo. Nello sfondo, a brevissima distanza, il panorama era chiuso da una serie di terrazzi o colli sabbiosi, poco elevati e deserti. Scorsi tre *dau* ancorati in una insenatura naturale, verso il N.-O..

Alle 12.45 eravamo al traverso d'alcuni caseggiati vuoti ed il nacula mi disse che questo sito era chiamato Obbia.

Il vento di N.-E. era rinfrescato, ed il *dau* filava velocemente in ragione di circa 15 km. l'ora. Alle 3 si distinse nettamente Mogadiscio, sfolgorante di luce, con un riflesso di Sole che accecava. Il centigrado segnava 29° 2.

Alle 4 entravamo nella rada di Mogadiscio, salutando con tre colpi di cannone e si dava fondo al traverso della torre.

Appena ancorati ci venne incontro l'imbarcazione di Filonardi con Mohammed-Nasib; vi scesi subito con l'interprete, 4 soldati ed il capo. Il governatore aveva mandato oltre una cinquantina di soldati per tenere alquanto indietro la folla che s'era accalcata alla spiaggia per vedermi. Due schiavi mi vennero incontro alla barca e mi trasportarono sulle loro spalle sino alla spiaggia, camminando penosamente, immersi sino alla cintola in una palude di alghe che ristagnano in putrefazione.

Incontrai per il primo Islau Abu Beker col suo *uakil*, che mi condusse alla casa messa a mia disposizione dal Filonardi, traendomi dietro una folla di curiosi di tipo svariaticissimo. Vi fui ricevuto da Filonardi stesso, il quale mi fece vedere tutta l'abitazione dove potevo acquartierare me ed i miei soldati per il tempo che restavo a Mogadiscio.

Lunedì, 23 marzo. — Rimasi tutto il giorno in casa, dando disposizioni per far vigilare tutta la mia roba e quella di Filonardi, che veniva trasportata dal sambuco alla dogana e quindi al magazzino del piano inferiore. Alla sera pranzo da Filonardi.

Martedì, 24 marzo. — Passo tutta la giornata a mettere un po' in ordine la mia casa e a far dare una ripulita generale al mio bagaglio. Nelle ore pomeridiane ricevo la visita del Dabbene, mentre stavo col figlio di Abu Beker assumendo notizie sulle tribù degli Hauija. Ricevo pure le visite solite di Abu Beker e dell'Iman Mahmud.

Mercoledì, 25 marzo. — Dò un pranzo, al quale invito tutti gli Italiani qui di passaggio.

Giovedì, 26 marzo. — Faccio allestire le camere sopra il terrazzo. Regolo le istruzioni ai miei soldati, assegnando ad ognuno le proprie attribuzioni, con l'ordine di non lasciar passare alcuno al primo piano.

Venerdì, 27 marzo. — Oggi, giorno di festa per i Musulmani, la bandiera del sultano di Zanzibar sta tutto il giorno issata sul palazzo del Governatore. Io passo la mattinata a raccogliere notizie storiche sugli Hauija dal giovane Somali, Ali Omar. Altri ragguagli importanti sul paese mi sono comunicati dal vecchio Aù Jussuf della tribù Ajub (Hab Aual), venuto in questi paesi 22 anni fa per la via dell'Harrar.

Sono informato essere arrivati dall'interno alcuni capi, per nome Ali Mollin e Mallel Mahmud, della tribù Dullì, Mohammed sceicco e Aderovo, i quali, avendo inteso che nel paese si trovavano alcuni bianchi, erano venuti per domandare dei regali.

A sera vi fu cena dal Filonardi.

Sabato, 28 marzo. — Fo ripulire tutte le armi e aggiustare le selle dei cammelli.

Prendo notizie del paese dal vecchio Àù Jussuf, mediante la promessa di dargli un *lob* in regalo.

Ricevo la visita del Governatore, accompagnato da un *uakil*, cui regalo metà del mio iposolfito di soda, essendo questi un gran dilettante di fotografia.

Domenica, 29 marzo. — All'alba mando alcuni dei miei Somali a raccogliere erbe per la collezione.

Nella mattina raccolgo informazioni sulle tribù Hauija dal giovane Ali Omar, che è un portento di memoria.

Verso le 4 pom. vado a far visita al Governatore e gli presento il mio interprete ed il mio *aban*; quindi faccio una piccola escursione in giro pel paese, ove osservo i forni a calce fatti discretamente bene. Verso il palazzo del Governatore, sopra i terrazzi, c'è affollamenti di gente, convenuta per festeggiare certo sceicco Mummin, molto in voga a Hamarvuein, dove lo si festeggia di solito ogni 19 del mese. Alla sera molte fantasie in paese. La temperatura fu di 27° 5 alle 6,15 del mattino, di 29° 6 alle 10 ant., di 29° 2 alle 3 pom. e di 28° alle 6,15 pomeridiane.

Lunedì, 30 marzo. — Stamane mando il mio interprete a presentare in dono al Governatore un *revolver* a 5 colpi con 100 cartucce di munizione, che fu molto gradito.

Martedì, 31 marzo. — Comincio di buon mattino a raccogliere notizie sulla genealogia dei Somali da un giovane Somali, *uadad*, d'Isaak, dal quale ho le seguenti indicazioni:

Somali, secondo la tradizione, avrebbe avuto 2 figli chiamati Higgi Hirrir e Hauija Hirrir.

Higgi avrebbe avuto 2 figli: Dir Higgi e Damelle Higgi o Dagalle Higgi.

Dir avrebbe sposato 2 mogli, da cui ebbe 114 figli.

Damelle Higgi non ebbe figli maschi, ma solo una ragazza, che fu poi la madre di Darod.

I 114 figli di Dir Higgi si moltiplicarono moltissimo, ma oggidì sono tutti scomparsi. Uno solo di essi per nome Mahà lasciò discen-

denti, cioè: Surre Mahà, Madaueine Mahà, Madallag Mahà, Hurrò-darre Mahà.

Surre Mahà avrebbe avuto per figli: Hinifterre Surre e Lafagaben Surre.

Madaueine Mahà lasciò 3 figli: Omar Madaueine (sopra Hiran), Rer Faki o Mohammed Madaueine (sopra Hiran), (molti) Ijaja Madaueine (sopra Kisimajo).

Madallag Mahà lasciò: (Rer) Nurre Madallag (vive presso l'Ogaden), Magabul Madallag (ci sono persone di questo nome a Kisimajo), Farah Madallag (3 o 4 famiglie d'Hiran), Adoue Madallag (vive ancora una famiglia a Kisimajo ed a Dadable su Obbia), Buffou Madallag (pochissime famiglie, confinano coi Galla), Hebble Madallag (confinano coi Galla, abitano nell'Uebi Ganane), Angolle Madallag (scomparsi, tranne poche famiglie, ma importanti, sopra Hiran, sopra i Galla, e presso Guranjobe, sopra l'Uebi).

Hurròdarre Madallag lasciò due figli: Kehre Hurròdarre e Abaeine Hurròdarre.

Hinifterre Surre lasciò: Mohammed Hinifterre, gran tribù di questo nome.

Questi lasciò: Isaak Mohammed (è creduto capostipite degli Habr Telgialo, ma questi lo rinnegano dicendosi discendenti da Abu Thaleb), Biomal Mohammed (da Mogadiscio in giù), Goranjobe Mohammed (sull'Uebi, nemici degli Hauija), Musse o Musa Mohammed (vicino all'Ogaden), Gadsan Mohammed (fra gli Ogaden e Hiran).

I discendenti di Modueine Mahà costituiscono una tribù che porta il nome di Rer Fakj Mohammed e abitano sopra Hiran dopo Scidle.

I Rer Fakj Omar convivono assieme.

I Rer Fakj Ijaja abitano a Uamo sopra Kisimajo.

I discendenti di Kehre ad Abaeine Hurròdarre abitano insieme a Uamo sopra Kisimajo.

Biomal Mohammed lasciò, figli di una stessa madre, Ismin Biomal, Soliman Biomal, Bahal Biomal, Dadou Biomal.

Biomal Mohammed dopo aver avuto questi 4 figli, ripudiò la moglie, la quale sposò Dabrobe, fratello da parte di padre di Biomal.

Questi lasciò: Ali Dabrobe ed Adouè Dabrobe, i cui discendenti abitano fra i Biomal, e la tribù porta il titolo di Labà Uejer.

Mercoledì, 1 aprile. — Con dieci dei miei Somali mi reco a fare una passeggiata intorno al paese.

Oltrepassati appena i primi mammelloni di sabbia che circondano da vicino il paese, succede una serie di avvallamenti capricciosi,

che si stendono da ponente a levante. La vegetazione è dappertutto rigogliosa ed i pascoli eccellenti. Di tratto in tratto s'incontrano gruppi di capanne degli indigeni, che attendono all'allevamento del bestiame minuto: capre, capretti e montoni.

È evidente che nella regione le acque devono avere una grande infiltrazione sotterranea, come ne fanno fede i numerosi pozzi, abbondanti d'acqua.

Di ritorno, passai dal Filonardi, ove trovai varie persone, tra cui il capo degli Aserof, il quale mi disse che non era conveniente ch'io uscissi solo dal paese, e che in seguito egli m'avrebbe accompagnato volentieri per evitarmi noje.

Ricevetti quindi la visita del Governatore con tutto il suo seguito; feci servire biscotti e caffè e soddisfeci la sua curiosità, mostrandogli i miei fucili da caccia.

Dalle notizie ed informazioni assunte nell'interno del paese, mi sono potuto convincere che ora non sarebbe il momento propizio per avventurarsi.

Troppe tribù stanno in guerra fra di loro e oltremodo accentuate sono le rivalità e le inimicizie fra le tribù limitrofe.

Così ad esempio, ferve ora più che mai la guerra tra gli Hintere contro i Ghelidi e Uadan.

I primi in uno scontro terribile avrebbero, a quanto dicono, ucciso 550 Ghelidi, la cui tribù poi, radunatasi a consiglio, si associò gli Uadan, suoi amici, e assieme decisero di attaccare da due parti gli Hintere per chiuderli in mezzo.

Giovedì, 2 aprile. — Il mio aban mi condusse oggi un Somali del paese, certo Ali Hadaff, della tribù Dulieh Matan, il quale pretendeva di poter organizzare una carovana sino a Scidle sopra l'Uebi. Ma non essendo riuscito a concludere nulla, lo rimandai, dicendogli di ritornare dopo essersi accordato coi capi della sua famiglia.

Nel pomeriggio ricevetti la visita di un Hauja, chiamato Uled Farah, giunto qui con una quindicina di compagni dopo un mese di viaggio da Obbia, per vendere buoi, montoni e capretti.

Il Governatore avverte Filonardi che questi probabilmente erano venuti per spiare le operazioni degli Italiani in Mogadiscio.

Venerdì, 3 aprile. — Alle 6 ant. viene da me Achmed Gall, capo degli Scerif, per un'escursione, progettata ieri a sera con Filonardi.

Poco dopo arrivano il Governatore con suo fratello e col segretario, Filonardi e Dabbene con la signora.

Scendiamo tutti assieme alla spiaggia e in un quarto d'ora arri-

viamo alla torre di Abel Azig, ove ci fermiamo, rilevando delle fotografie.

Quindi, dopo un giro nelle dune di sabbia ed alle tombe intorno al paese, si fa ritorno verso le 9 1/2.

Sabato, 4 aprile. — Appena alzato ricevo la visita di Achmet Gaal-Nur, dal quale raccolgo alcune notizie sull'origine degli Scerif di Mogadiscio.

Il capostipite scerif *Bahaluhi* era un Arabo dell'Adramaut, che ebbe un figlio *Nadir*, nato a Tarim; il quale, preso dalla voglia di girare il mondo, abbandonò un bel giorno il suo paese e se ne venne a Mogadiscio, dove, sposata un'indigena, generò *Abou* e questi *Nur*, che fu il primo scerif del paese.

Il titolo di Scerif significa discendente della famiglia del profeta Maometto. I Somali li riconoscono quali esseri superiori, e in segno di rispetto baciano loro le mani.

Genealogia:

Bahaluhi, Nadir, Abou, Nur, Achmet din, Dairou, Nur, Gaal, Achmet (attuale).

I miei Somali mi avvisano esser giunta nel paese la notizia che una grossa carovana con un Europeo, proveniente da Berbera e arrivata sull'Uebi, era stata derubata e in parte distrutta per il tradimento degli indigeni, che l'avevano ospitata.

Corre pure voce che due Europei fossero arrivati poco tempo fa a Merca, ove avevano chiesto il permesso di scendere. Un giorno però, essendosi scostati troppo dalla città, furono improvvisamente assaliti dagli indigeni ed uccisi.

Troppo vaghe mi sembrano queste notizie ed aspetto che sieno più confermate.

Domenica, 5 aprile. — Filonardi mi comunica le seguenti informazioni da lui raccolte dagli indigeni:

In Sciangani le famiglie di maggiore importanza sono: Assraf, il cui capo attuale è Achmet-Gaal-Nur (originari Arabi, nati in Mogadiscio); Ijagub, capo attuale Iman Mahmud (sono Abgal Hauija); il capo ha influenza sui due paesi e nominalmente anche un po' nello interno; Amiran, capo attuale Achmed Nur (tribù mista, di sangue arabo, indiano, zanzibarese e suaheli, nati in Mogadiscio); Saddaghedia, capo attuale Nur Mohammed (Somali).

Degli Ijagub, che sono in maggior numero nel paese, dopo il capo Iman Mahmud sono importanti: Islau Osman e Islau Abi Beker.

In Hamr o più volgarmente Hamarvuein predominano 4 grandi

cabile, di cui ognuna ha il proprio capo. In ordine d'importanza : Morscia, capo Abu Beker Osman (non sono auija) circa 800 persone ; Iscasciatu, capo attuale Mohammed Omar (unione di Zanzibaresi, Suahili, Arabi, ecc.), circa 1,000 persone. È una riunione di due piccole tribù che ora vivono assieme Daberueine, capo attuale Aù Nur Ali (il loro progenitore era Hauija ; ora sono mescolati), circa 1,000 persone ; Bandabau, capo attuale Aù Achmet Ali Nur (miscuglio di diverse razze), circa 1,000 persone.

Queste quattro tribù costituiscono nell'insieme i Rer-Hamr.

In seconda linea per importanza vengono :

Ali Mahdi e Jussuf Roblou, della famiglia Morscia.

Le tribù Morscia ed Iscarasciatu hanno capi comuni che attualmente sono : Osman Mohammed Hadde (Morscia) e Hamud Derou (Iscasciatu).

Della tribù Daberueine, dopo il capo Au Nur Ali, le persone più importanti sono : Nur Mijo Mohammed, Omar Aburre, Mohammed Auess.

Della tribù Bandabau, dopo il capo, vengono per importanza : Omar Mahou, Osman Haile, Omar Mohammed Mahad Scerifou.

Au è un epiteto che si dà a chi sa leggere il Corano.

Oggi, poco dopo le quattro pom., uscii con sei dei miei soldati e l'interprete per fare una passeggiata alla spiaggia e raccogliere alcuni insetti per la collezione.

Giunto davanti al palazzo del Governatore, attraversai il *suk* (mercato) e piegai a destra per un sentiero poco distante dalle mura del paese.

Alla prima porta, che dà a tramontana, trovai un gruppo di giovani Somali, i quali gridando ce la chiusero in faccia. Anche la seconda porta, un po' più innanzi, dove c'era maggior folla di indigeni, ci fu chiusa in faccia. Allora compresi che eravamo mal visti, e stetti in guardia, tanto più che una folla di donne gridavano in coro il tradizionale *masciarat*, eccitando gli uomini ad insorgere.

Noi eravamo già arrivati in fondo al villaggio, che piega bruscamente a gomito verso il mare. Vidi che in un attimo s'andava formando nelle straducole un affollamento di uomini, donne e ragazzi. Contemporaneamente alcuni gruppi di gente s'avanzarono dietro il piccolo muro d'angolo, che serviva di cinta alla casa ed al paese e di là scagliavano a tutta forza delle pietre, che fortunatamente non arrivavano a colpirci.

I miei Somali risposero con delle fucilate, i cui proiettili però colpivano il muro di cinta.

Intanto il gridio delle donne era divenuto assordante e gli uomini, accorsi in frotte, protetti dalla muraglia, ci scagliavano un nuvolo di frecce, che, fischando, passavano sulle nostre teste senza che ce ne potessimo riparare.

Ordinai ai miei soldati di prendere il largo e di mirare più in alto.

Debbo veramente lodare l'energia ed il coraggio, mostrati dai miei Somali, i quali mi gridavano continuamente che mi riparassi dietro di loro per non essere bersaglio delle frecce, che fiocavano.

Mi allarmai quando vidi venire dell'altra gente dalla parte del mare, e stavo già per far fuoco contro, quando m'accorsi che era il Governatore venuto in mio soccorso con alcuni suoi soldati.

Gl' indigeni, spaventati dalle nostre ripetute scariche, erano fuggiti dalle mura, ma tumultuavano ancora per le strade, mentre le donne continuavano ad urlare un *masciarat* infernale.

Entrammo tutti nel paese di Hamarvuein, nel palazzo che serve di fortezza ai soldati del Governatore. Per fortuna nessuno di noi era rimasto ferito nella mischia.

Il Governatore ordinò subito che si chiudessero le porte e si tenessero pronte le armi, vigilando le genti del paese. Tosto dopo entrati, si presentò a noi un giovane Arabo sui 20 anni, mostrandoci il corpo e le braccia coperti di ferite e dicendoci che un altro suo compagno era rimasto morto sulla strada, ucciso a colpi di freccia da una moltitudine di Rer-Hamr.

Dopo una mezz'ora, visto che le genti s'erano accentrate nel paese, probabilmente per consultarsi sul da fare, uscimmo per andare a Sciangani. Appena fuori della porta vedemmo il cadavere del povero soldato arabo, orribilmente sfigurato dai colpi di lancia. Era un giovane robusto, che mostrava al massimo 20 anni, coi capelli lunghi, sciolti sulle spalle; fu portato da due soldati nella fortezza per essere sepolto a tempo opportuno.

Seguii il Governatore ed accompagnati, dai nostri soldati, prendemmo il largo, girando attorno a Hamarvuein per entrare a Sciangani.

I Rer-Hamr ci fecero un'altra dimostrazione ostile, tirando un colpo di fucile contro il Governatore, che però non fu colpito.

A Sciangani molta gente era per le strade e tutti mantenevano un contegno serio e rispettoso.

Arrivai in breve alla casa di Filonardi e rassicurai gli amici, i quali per le varie notizie contraddicentisi, erano in grande ansia sulla mia sorte.

Per buona fortuna Filonardi aveva ingiunto ai miei Somali che rimanessero in casa, altrimenti gl' indigeni, ai quali era arrivata la notizia della mia morte, si sarebbero creduti in diritto di svaligiare le mie robe.

Moltissimi vennero a congratularsi meco per il pericolo scampato, e questa fu per me una bella soddisfazione.

Poco dopo l'Imam Mahmud si recò a Hamarvuein per prendere il morto, che fu trasportato presso la casa del Governatore e quivi sepolto.

Filonardi poi mi disse che conosceva le ostilità dei Rer-Hamr a nostro riguardo, perchè non erano soddisfatti dei regali avuti.

Lunedì, 6 aprile. — Alcuni soldati girano per le strade proclamando alle genti che, per ordine superiore, è vietato assolutamente di entrare ad Hamarvuein. In città osservasi un movimento insolito, febbrile, agitato: tutti gli uomini hanno preso le armi. Come al solito le versioni sono diverse: alcuni dicono che alcuni Somali della tribù Murursadde sieno stati gl' istigatori del disordine di jeri; altri il contrario. Intanto Hamarvuein è dichiarato in istato d'assedio e si dice che il Governatore stia facendo le pratiche per scoprire i veri colpevoli e vendicare il soldato ucciso in modo così brutale.

Nella mattinata Filonardi mi manda il suo interprete Abu-Beker avvisandomi con un biglietto che il Governatore, in vista d'una visita d'obbligo a Hamarvuein, desidererebbe avere quattro dei miei fucili. Dopo alcune spiegazioni con Filonardi, cedo solamente 2 moschetti.

Diversi soldati Somali Hauija della tribù Matan (Mallinle) vennero nella giornata a parlamentare con me per combinare, possibilmente, un' escursione all' Uebi e, visto che con le chiacchiere non si finiva più, lasciai al mio *aban* e all' interprete la cura di contrattare i cammelli e d' intendersi coi cammellieri e coi capi-famiglia delle cabile da visitarsi. Intromessosi nella questione il mio padrone di casa, Scerif Omar, guastò ogni cosa.

Vidi oggi una mia vecchia conoscenza di Obbia, il giovane Carsci Helmi, cognato di Jussuf Ali, imbarcatosi con noi a Zanzibar e sceso, dopo l' investimento, ad el-Adhale pervendere alcune pezze di cotonata, suo unico avere. Era giunto qui con un suo compagno dei Migiurtini in sul far del giorno, dopo essere partita nel pomeriggio di jeri da Merca ed aver pernottato in una capanna a metà strada.

Eccellenti le notizie da Merca: dicesi che un Europeo, partito dall' Harrar, con buona scorta di soldati abissini, abbia passato l' Uebi Ganone e sia arrivato a tre o quattro giornate da Merca, dove però non era entrato per l'ostilità delle tribù dei Biomal.

Verso le 6 1/2 di sera vennero da me uno dei capi dei Matan, Mallele Mahmud, un capo tribù dei Malin Dulijeh e una mezza dozzina di persone della sua famiglia. Dopo lungo discorso si concluse di rivederci all'indomani per intenderci meglio sull'argomento del mio viaggio all'Uebi.

Passo la serata sul terrazzo di casa contemplando il mare, mentre da Hamarvuein m'arriva l'eco delle grida delle donne eccitanti gli uomini alla ribellione, e lunghi e monotoni suoni di tromba, prodromo di furenti ostilità e di guerra.

Martedì, 7 aprile. — Stamane un messo di Filonardi mi venne ad avvisare che una moltitudine di Abgal e Uadan aveva circondato da lontano il paese con l'intenzione di assalirlo e, specialmente, di distruggere gli Europei, che vi si trovavano; per ciò facessi buona guardia coi miei soldati, come la faceva lui.

È arrivato in rada un sambuco di Mohammed Faja (Migiurtino), proveniente da Brava e Merca. Non porta alcuna notizia importante; conferma però la voce che un Europeo, proveniente dall'Harrar con soldati abissini, abbia passato l'Uebi Ganane e che le tribù dei Biomal non vogliano lasciarlo entrare nel paese. Questo Europeo, che sarebbe Ferrandi, avrebbe avuto dei litigi coi suoi soldati, tanto da dover loro aumentare d'una rupia il salario mensile; ma, malgrado le sue insistenze, gli indigeni di Brava non lo lascierebbero uscire troppo dal paese.

È ritornato da me il capo Mallele Mahmud per combinare intorno all'escursione sull'Uebi. Egli mi assicura di mettere a mia disposizione 40 uomini della sua famiglia, i quali mi condurrebbero sino dove io volessi o potessi andare. Gli faccio comprendere che, considerata la situazione anormale del paese, sarebbe oltremodo imprudente allontanarsi, e che quindi meglio sarebbe protrarre il tutto sino a quando la calma sarà ripristinata. Mi promette di ritornare fra cinque o sei giorni e, prima di partire, ritorna a salutarmi, accompagnato da Islau Abu Beker, il quale caldamente me lo raccomanda.

Mercoledì, 8 aprile. — Quattro sambuchi, provenienti da Zanzibar e dalla costa del Benadir, si sono ancorati in giornata nella rada. In Mogadiscio nessuna notizia importante; Hamarvuein è sempre in istato di assedio, completamente isolato.

Mi affermano che il console inglese a Zanzibar, per dissensi col sultano, ha abbassato la bandiera; mi mancano però i particolari.

Islau Abu Beker mi fa oggi conoscere un suo amico Islau Oniar, ex-governatore di Elhur e Mimhauss: uomo di bell'aspetto che, oltre la propria lingua, parla speditamente l'arabo ed il suaheli.

Era stato spodestato da Jussuf Ali il quale, occupato il territorio, s'era dichiarato padrone sino a Meregh. Gli Abgal (Ijugub) però non perdoneranno mai la sua prepotenza, e le antipatie tra questi e Jussuf Ali sono tanto spinte che i sambuchi di quest'ultimo toccano tutti i porti del Benadir, tranne Mogadiscio.

Giovedì, 9 aprile. — Sono arrivati altri due sambuchi, di cui uno con l'Aghil ed i soldati di Filonardi, i quali per saluto sparano salve di fucileria.

Mi reco alle 9 da Filonardi, ove trovo raccolti tutti i capi di Sciangani. Anch'egli ha saputo l'incidente del console inglese di Zanzibar, ma attende maggiori e più sicuri particolari. Stamane ha ricevuto lettera di Ferrandi da Brava, in cui gli dice di star bene, ma che ancora non gli era riuscito muoversi dal paese, per cui domandava che l'ajutasse a trarlo d'impaccio.

Mi metto d'accordo con Filonardi per noleggiare insieme un sambuco per Obbia, ed incarico Abu Beker di comperare, per mio conto, se è possibile, dei cammelli.

Il capo delle dogane del Benadir, residente a Merca, si è rifiutato di mandare denaro al Governatore per l'approvvigionamento dei soldati, per cui Filonardi ha promesso a quest'ultimo, il quale non trovandosi in buone condizioni, d'ajutarlo con viveri e denaro.

Le notizie che arrivano dall'interno del paese sono bellicose: le ostilità fra tribù e tribù rendono pel momento difficile l'accordo fra di loro, e quindi assai problematica è la probabilità di passare attraverso i loro territori.

Venerdì, 10 aprile. — Oggi venne da me il capo dei soldati di Filonardi, Aghil Salim, il quale m'interessò con la narrazione del reclutamento di soldati a Lamu, e della sorpresa del console inglese, che gl'Italiani avessero ottenuto dai Somali il permesso di fabbricare una casa ad el-Adhale.

Islau Abu Beker mi disse, che un corriere, giunto stamane da Caranle (Alto Uebi) aveva portato la notizia ch'era giunto colà un Europeo con buona scorta di soldati, coi quali aveva potuto superare tutte le difficoltà oppostegli dagli indigeni. Di più non arrivai a sapere (1).

In mattina convennero nel palazzo del Governatore i capi di Hamarvuein, per indicare i colpevoli dell'uccisione del soldato arabo.

(1) Evidentemente si trattava della Spedizione Baudi di Vesme — Candeo (N. d. D.).

Tutti quattro gl' indicati sarebbero imprigionati nella fortezza del Governatore.

Ho acquistati due cammelli, uno per 28, l'altro per 24 talleri.

Sabato, 11 aprile. — Il mio capo, incaricato della ricerca dei cammelli, ne ha comperati altri due per 16 talleri l'uno.

Domenica, 12 aprile. — Il paese ha ripreso il suo aspetto abituale.

Compero dal Governatore un cammello per 26 talleri, ed il mio *aban* ne compera altri due, uno per 23 1/2 talleri, l'altro per 20 1/2.

Lunedì, 13 aprile. — Il Ramadan toglie la quiete ai miei soldati, tanto che diventano intrattabili, ed alcuni se ne vanno addirittura, reclamando il loro deposito.

Compero un cammello per 25 talleri ed incarico il mio capo di trovarmi una persona fidata, cui consegnare i cammelli per condurli al pascolo. Mi viene designato un certo Ali Adaff, col quale pattuisco la mercede di 12 talleri al mese.

Martedì, 14 aprile. — I soldati ribelli, minacciati di immediato licenziamento, sono ritornati. Tengo loro un severo discorso, cercando di far comprendere tutta la viltà e l'indegnità dell'azione commessa ieri e infligo a ciascuno la sospensione d'un mese di paga.

Mercoledì, 15 aprile. — Siccome m'importa fissare definitivamente la partenza dei miei cammelli per via di terra, compero tutti i montoni di Guled Farah (Rer-Nehmala), perchè questi si trovi più libero.

Giovedì, 16 aprile. — Nutrivo la speranza di poter partire già stasera, ma invece Guled Farah, venuto da me di buon'ora per ricevere istruzioni, mi dà la sconcertante notizia che sarebbe pronto appena fra cinque o sei giorni; solo dopo grandi stenti lo induco a tenersi pronto per l'indomani, dandogli in dono una balla di cotonata.

Venerdì, 17 aprile. — Dopo le 9 il vaporino « Somali » dava fondo a traverso la mia casa, a circa 700 metri dalla spiaggia. Il comandante scese subito a terra e dopo la visita al Governatore, ci radunammo in casa di Filonardi, ove si stabilì di partire alla sera stessa col « Somali » per el-Adhale.

Dovendo quindi porre in ordine il mio bagaglio, non mi trattenni a lungo e ritornai a casa.

Sabato, 18 aprile. — Saliti a bordo, si parte. Io passo la notte sopra coperta, presso il timone; anche la mattinata promette di essere magnifica.

Alle 10 30 ant. si è in vista di el-Adhale e, dopo gli opportuni scandagli, da lì ad un'ora si dà fondo in 5 metri d'acqua.

Nel pomeriggio scendiamo a terra, io, Filonardi e Dabbene, accolti da una grande fantasia, fatta in nostro onore da oltre una sessantina di soldati. Quindi tutti insieme giriamo attorno al paese e ci vengono indicati poco distanti alcuni mucchi di pietre accatastate, conglomerati calcari, che, a quanto dicono, sarebbero stati posti colà da gran tempo allo scopo di fabbricare qualche casa.

Domenica, 19 aprile. — Passai la notte discretamente sotto la tenda di Filonardi.

Alle 6 ant. il termometro segna 28° C..

Verso le 6,15 io e Filonardi, accompagnati da tutta la ciurma dei soldati, c'incamminiamo lungo la spiaggia per visitare e misurare la costa occidentale del paese. Prendiamo per punto di partenza la zeriba di Filonardi e arriviamo sino alle capanne Mailable, ove dalle donne di quelle povere famiglie di pescatori ci viene offerta buona acqua fresca e latte di cammello. Le poche rupie di regalo riempiono di contentezza quella buona gente, che ci colma di ringraziamenti ed auguri.

Alle 10,15 siamo di ritorno alla zeriba, stanchi per il caldo soffocante, e ci riposiamo all'ombra dei pali della zeriba, non potendo sopportare la temperatura di 38° C. nell'interno della tenda.

Località della costa fra el-Adhale e Mogadiscio:

El-Adhale, Mailable, Asculle (località dei Somali Mruti, nome dato dagli Arabi; una volta la località era contrassegnata da una pianta che ora più non esiste), Deramadov (colle), Miralei, Ormagalli, Bisciagle, Vuaharolei, Dummer, Bahadai, Vuarsceik, Mahaj (pozzo), Habai (case e capanne 20), Mailable (pozzo), Assasciale (pozzo), Assalei (senza acqua), Vuarò (acqua), Elhadde o Marid (acqua), Gubedlei (acqua), Caram (acqua), Mogadiscio.

Finita la colazione, durante la quale i soldati improvvisarono un'altra fantasia d'onore, riprendemmo i lavori, misurando un tratto della spiaggia ad O., che dopo poche centinaia di metri piega bruscamente a gomito verso tramontana.

Prima di lasciare el-Adhale, Filonardi radunò i suoi soldati e tenne loro un discorso, esortandoli a continuare di buona lena i lavori e a mostrarsi sempre tranquilli e giusti, senza abusare mai della propria forza.

Alle 2,30 eravamo già a bordo del « Somali ».

Lunedì, 20 aprile. — Giornata magnifica, serena; spira un leggero vento da Sud 1/4 S.-E..

Alle 7,15 ant. si dà fondo a Mogadiscio di fronte alla casa del Governatore, ancorando a poca distanza dal vaporino del sultano di Zanzibar, « Kiloa », arrivato il giorno prima.

Dopo mezz'ora viene a bordo Mohammed-Nasib e ci dice che il *Beden* di Filonardi non era ancora arrivato, quantunque avesse da un pezzo lasciato Lamu.

Veniamo pure a sapere che il « Kiloa » aveva portato corrispondenze per noi e lettere del Sultano, il quale raccomandava al Governatore di usare i migliori trattamenti agli Italiani e a Filonardi, in tutto quanto abbisognassero.

Scesi a terra, ci recammo a salutare il Governatore e a prendere la nostra corrispondenza. Avendo cambiato il mio interprete con quello di Filonardi, rilascio al nuovo, Mahmud, un contratto, secondo il quale gli veniva assegnato, in qualità d'interprete e capo-carovana, un mensile di 150 rupie al mese, più un premio di 500 rupie in caso di riuscita del mio viaggio.

Vengo a sapere che ieri l'altro un gruppo di Somali nelle tribù Bircaule Dulijeh erano entrati verso la mezzanotte a Sciangani per la porta Irride Bondere per incendiare la città, ed erano stati respinti dai soldati di Filonardi, accorsi a tempo. Inoltre sette Matan della tribù Mollin Dulijeh avevano ieri l'altro tentato di fuggire le mie pecore, rubandone una. I miei soldati, saputo il fatto, uscirono tutti per fare una razzia ai Matan, ma, per l'espresso desiderio del Governatore, desistettero.

Ugo Ferrandi mandò oggi un biglietto a Filonardi, avvisandolo che spera di partire per l'interno appena finito il Ramadan.

Martedì 21 aprile. — Ho lavorato tutta la mattina per imballare tutta la mia roba e farla trasportare sul sambuco.

Ritorna da me Ali Adaff dei Matan ad avvertirmi che, malgrado tutti i suoi sforzi, non era riuscito a recuperare due miei cammelli, presimi da gente della sua famiglia. Dopo colazione vado a raccontare il fatto al Governatore, domandando soddisfazione; ma, alle risposte evasive ottenute, comprendo di essere capitato in un momento poco propizio e perciò taglio corto e me ne vado. Verso sera vengo a sapere da Abu Beker, interprete di Filonardi, che il Governatore, se non riavrà i miei cammelli, farà legare tutti i capi dei Matan finchè non gli avranno consegnati quei cammelli.

Mercoledì, 22 aprile. — Finisco di imballare il resto del mio bagaglio che mando sul sambuco, il cui padrone mi sollecita perchè io parta subito, finchè il vento è favorevole e moderato. Il Governatore mi propone di protrarre di qualche giorno la partenza, onde io possa riavere i cammelli rubati. Io gli faccio rispondere che non mi riuscirebbe possibile, essendo già pronto a partire la mattina dell'indomani.

Intanto nel paese e alla spiaggia vi è un movimento febbrile per caricare sui numerosi *dau*, che stazionano nella rada, i prodotti dello interno. Dopo Zanzibar, Mogadiscio è l'unico centro commerciale che offra un movimento così vivo di importazione ed esportazione.

Stamani passai in rivista i miei soldati e tenni loro un discorso per avvertirli che si era in procinto di lasciare Mogadiscio e che li mandavo ad accompagnare i miei cammelli sino ad el-Adhale. Consegnai a ciascuno 40 cartucce, raccomandando che non commettessero imprudenze, ma che, assaliti, si difendessero con coraggio e valore. Il loro bagaglio era ridotto ai minimi termini e consisteva solo nelle necessarie provvigioni di viaggio, un sacco di riso, mezza *tanaca* di burro, mezzo sacco di datterì, mezza balla di cotonata e un montone arrosto.

Alle 9 di sera venne Guled Farah con tutti i suoi; 10 persone della tribù Rer-Nehmala, di cui uno solo armato d'un vecchio fucile.

Alle 10 precise la piccola carovana, composta di 6 cammelli, dei quali 5 soli leggermente carichi, s'avviava lentamente sulla spiaggia di Sciangani, tirando dritto lungo la costa di levante.

La carovana marciava quieta nel profondo silenzio della splendida notte.

Giovedì, 23 aprile. — M'alzo all'alba, per prendere le ultime disposizioni per la partenza, faccio imbarcare i miei effetti personali e quelli lasciati dai soldati, e alle 6,15 mi reco a bordo del sambuco. Incarico Mahmud di recare i miei saluti al Governatore e a Filonardi.

Pochi minuti prima di levare l'ancora ed issare la vela, il nacuda, ritto a prua, intuona alcune preci, alle quali risponde in coro tutto lo equipaggio. È il saluto tradizionale che fanno al paese in nome di Dio clemente e misericordioso.

Alle 7 del mattino, con un fresco venticello di S.-S.-O. si lascia Mogadiscio. Alle 9 ant. siamo al traverso di Marid. Rallenta il vento. Ci accostiamo alla spiaggia, navigando alla distanza di poche centinaia di metri, tanto che si distinguono benissimo le località dei pozzi di Vuarò.

Verso le 11 ant., vista in distanza la mia carovana bivaccata ai Pozzi Mahai, accompagnato da quattro dei miei, scendo a raggiungerla.

Venerdì, 24 aprile. — Ritorno a bordo del *dau* e le nenie dello equipaggio mi fanno dimenticare le emozioni provate durante una nottata spaventevole passata a terra. Il mio servo Said ha una forte febbre ed è impotente a muoversi.

A quanto dice il nacuda, il vento nella notte aveva rallentato alquanto, ma sperava tuttavia di avanzare; però si è sempre a traverso

di Bisciagle, e in causa delle dune e per la distanza mal possiamo distinguere alla costa.

Alle 6 ant. rischiaratosi del tutto il cielo, rinforzò anche il vento da S.-S.-E., che in poco tempo ci fece percorrere un bel tratto.

Alle 6,30 eravamo a traverso di una località sabbiosa e molto accidentata, dove vi sono due o tre piccoli pozzi d'acqua dolce designati col nome di Buregiale e Miralei.

Verso le 10 ant. nei pressi di Harakei si distinse alla costa un gruppo di persone e cammelli che riconoscemmo subito per la nostra carovana. Dissi al nacuda che mettesse la vela all'imbarcazione che si aveva a rimorchio e mandasse a domandare notizie alle mie genti e vedere se abbisognasse di qualche cosa.

Dopo una mezz'ora fu di ritorno, ma purtroppo con notizie non buone e per di più molto confuse. Trattavasi, pare, di nuovi attacchi di sorpresa e nuovi combattimenti; i soldati richiedevano altre cartucce per tener lontano il nemico che li serrava da presso. Faccio subito scendere a terra un rinforzo con 500 cartucce da distribuirsi. Mentre la barca s'allontana vedo distintamente che un gruppo dei miei tira delle fucilate contro un assembramento di indigeni, che fuggono lontano.

Un'ora dopo ritorna l'imbarcazione riportando Helmi Hassan, il mio secondo capo, leggermente ferito alla testa da un colpo di lancia, riportato nel combattimento di ieri sera, e con forti dolori all'anca, che gl'impediscono di camminare.

Degli avvenimenti di ieri notte ho un ricordo confuso; so che tra Mahai e Vuarsceik gli assalitori ci serravano ai fianchi, ora a destra, ora a sinistra, sicchè visto il pericolo crescere sempre più, raggruppati i cammelli, facemmo fuoco. I nemici, gettatisi carponi, si scagliarono in mezzo a noi. Io mi trovai da un urto violento gettato fra le gambe dei cammelli, e questo fu la mia salvezza. Impossibile ricaricare le armi, si dovette lottare a colpi di *revolver* e coi calci dei fucili. Hassan mi disse d'aver visto 6 morti e parecchi feriti. Fortunatamente i nostri rimasero tutti incolumi, i cammelli soli ricevettero parecchie frecciate, ma non letali.

Poco dopo il tramonto grandi nuvoloni coprono il cielo; all'orizzonte nel 1° e 4° quadrante si succedono lampi e tuoni. Il nacuda, visto il tempo minaccioso, dà fondo quasi al traverso di Ras Mallable.

Sabato, 25 aprile. — All'alba il nacuda salpa l'ancora. Il tempo è scuro ed il cielo completamente coperto. All'orizzonte nel 1° quadrante grossi cumuli e nubi temporaleschi annunciano un violento

temporale che difatti si scatena repentino e fortissimo verso le 6 $\frac{3}{4}$ in direzione di E..

S'avvista distintamente alla costa il paese di el-Adhale (Itala), ove ci dirigiamo.

Osservo che per i sambuchi di grossa portata la rotta utile è quella diretta fra le capanne e la zeriba per 20° - 25° E.. Entrando nel porto per tramontana e per N.-N.-E. si lasciano a 500 metri distanti i frangenti compresi nell'angolo E. e N.-E.. Con un vapore, di notte, conviene dar fondo piuttosto fuori che a traverso di Ras Mallable, se si viene da S.. A tempo chiaro, non avvistandosi distintamente la spiaggia, si può dirigere la prua a N. al principio delle terre alte che segnano la precisa direzione del paese.

Alle 7,15 si dà fondo ad Itala. Nell'imbarcazione di Nasib scende a terra il nacuda, portando le prime notizie all'aghida, il quale, dopo pochi minuti, manda incontro ai miei Somali una scorta di 30 soldati. per portar loro eventualmente soccorso.

Alle 7,55 si scatena una pioggia torrenziale, accompagnata da tuoni potentissimi, che continua sino alle 10,30 antimeridiane.

Scendo a terra col mio servo ed il secondo capo e sono accolto festosamente dall'aghida Salem e dai suoi soldati.

Poco dopo il mezzodì, alcuni soldati arabi mi portano la notizia che le mie genti stanno bene e sono bivaccate presso Ras Mallable, donde, dopo un breve riposo, proseguiranno. Difatti alle 3 sulle piccole dune sabbiose di Mallable si vede un nucleo di gente che arrivava cantando, gridando e danzando allegramente.

Passo la serata a riepilogare col mio capo carovana i varî incidenti del viaggio, durante il quale io non ebbi nè il tempo nè la lena di scrivere. Riassumo brevemente i fatti.

La carovana, lasciata Mogadiscio alla 10 di sera del 22 aprile, arrivò alle 3 di notte ai pozzi di Marid.

Fatta quivi provvista d'acqua, tirò dritto sino a Mallable, ove arrivò alle 6 $\frac{1}{2}$ del 23. Rinnovata quivi la provvista d'acqua, proseguì sino le 8, facendo sosta presso il paese di Habai, piccolo villaggio con una dozzina di case in pietra.

Quivi io raggiunsi la carovana e m'accorsi subito che alcuni indigeni erano corsi al paese annunciando che era arrivato un *frangi* con una donna, accompagnato da Somali di Iserat. Naturalmente, visto che nel paese c'era un po' di fermento non si pensò a riposare, e dopo una breve sosta, messi in cammino verso mezzogiorno, arrivammo a Mahai. Ivi ci riforniamo di acqua e un'ora dopo bivacciamo in un luogo

detto Bullader, ad un miglio di distanza da Vuarsceik, che offriva un eccellente pascolo per i cammelli.

Quivi s'accostarono a noi prima sei individui, poi un vecchio, dalla apparenza sospetta, che, ritenuti per spie, vennero cacciati via. Difatti poco dopo giunse da noi un ragazzino, di 10 o 12 anni, il quale ingenuamente ci raccontò quanto si tramava contro di noi, assicurandoci che le sei persone erano spie ed eccitavano ora le genti del paese ad assalirci.

A queste notizie noi, senza porre tempo in mezzo, caricammo i cammelli e proseguimmo la via, seguiti da lontano da una turba di gente, tenuta in rispetto dalle nostre fucilate. Procedevamo lentamente attraverso una serie di dune sabbiose, coperte di grossa vegetazione, in vista del mare che distava circa un miglio verso destra. Le genti di Vuarsceik erano uscite dal paese e ci inseguivano in massa, mandando il loro grido di guerra e tirandoci delle frecce, che per fortuna non colsero nessuno di noi, perchè scagliate da lontano, per tema dei nostri colpi di fucile.

I tumultuanti erano capitanati da un certo Abdulla Halima, un Somali Abgal della tribù Hassangab Helli, uno dei principali istigatori dell'eccidio dei due ufficiali italiani a Vuarsceik. Egli continuava a gridare sempre più forte e gl'indigeni, maggiormente esaltati, ci stringevano intorno, serrandoci sempre più da vicino.

Intanto calava la notte. Visto che la nostra situazione diveniva brutta, ci fermammo facendo un quadrato coi cammelli nel mezzo.

Avevamo contro circa 150 uomini che, accolti a fucilate, si sparpagliavano, gettandosi carponi e avanzando a questo modo.

Piombatici addosso dalla parte sinistra, vi fu una violenta lotta corpo a corpo, che non so precisamente come finì. Nel buio della notte non vidi che due morti stesi a terra, ad uno dei quali il mio soldato Hassan Saar tolse arco e frecce, che mi regalò in ricordo.

Liberatici per un momento dagli assalitori, riprendemmo lestamente il cammino, mentre che da lungi ci arrivava confusamente l'eco delle grida della gente dispersa, che tentava di raccoglierne dell'altra per riassalirci.

Fortunatamente il grido di guerra si disperse nei silenzi della notte.

Verso la mezzanotte la carovana era arrivata in una località chiamata Vuaharolei, ove voleva far provvista d'acqua; ma avendo saputo che il nemico tendeva un agguato più innanzi, procedette sino verso le 5 del mattino, sostando presso Bisciagle.

Io, visto il sambuco che passava vicino alla spiaggia, lo feci accostare e vi salii assieme ai miei soldati maggiormente feriti. Ora mi trovo ad Itala, contento di essermi cavato a buon prezzo da quel brutto incidente.

Domenica, 26 aprile. — Faccio scaricare i sacchi di calce per la

zeriba di Filonardi e ordino ai miei soldati di ripulire i fucili. Raccomando al capo del paese, lo sceicco Achmed, e all'aghida Salem di procurarmi dei cammelli; ma, credo che non sarà possibile averne, non potendo io attenderli per tre o quattro giorni.

Nel pomeriggio ho fatto un giro nei dintorni, prendendone uno schizzo. Mucchi di pietre si vedono all'ingiro della spiaggia; sono stati raccolti dal famigerato Mohamed Abdalla, il quale, temendo la vendetta degli Italiani per il massacro di Vuarsceik, era venuto ad el-Adhale per costruirvi una casa e quindi cederla ai Tedeschi. Vista l'autorità crescente degli Italiani su queste coste, se ne partì, per far ritorno al suo paese di Mascate, ove ora si trova.

Località toccate col *dau* e per terra:

Mogadiscio (acqua), Caram, Gubledei, Giambur, Marid (acqua). Vi attingono: Rer Matan, Dulieh, Dinleh, Barisse (Matan). Vuarò (acqua), Assalei, Assasciale (acqua), Mallable (acqua), Habai (case, pozzi; 5 case in pietra e oltre 100 grosse capanne; una moschea in pietra, distante dal paese, verso il Nord), Mahai (acqua), Vuarsceik (acqua), Bahadai (acqua), Dummer (acqua), Tagliale, Vuaharolei (acqua), Fard, Bisciagle (acqua); nell'interno la località chiamasi Ormagalli, Buregiale, Miralei (acqua), Harakei (acqua), Deramadov, Bohò (acqua), Habarei, Asculle (acqua), Mallable (acqua), el-Adhale (acqua).

La tribù Hassangab Heli abita Vuarsceik.

La tribù Ghesseuem Heli abita attorno Vuarsceik.

Da Bišciagle sino a Gaulò (pozzo) sono sparsi gli Hussuble Heli.

Il villaggio di Habai è quasi esclusivamente abitato dai Matan. Il capo del paese chiamasi sceicco Mahat Muhou (Barisse Matan). Ad un'ora distante, a ponente, sonovi coltivazioni di durah (una qualità nera, chiamata dagli indigeni Uambi). Vi sono anche coltivazioni di fagioli e meloni.

Località fra Mogadiscio e Merca, tutte con acqua abbondante.

Tribù Uadan:

Mogadiscio, Vuaregò (pozzo), Nimou, Giezirah, Bagal (pozzo), Delluglov, Aumaki (pozzo; fra Delluglov ed Aumaki v'è un pozzo chiamato Aualo).

Tribù Bio Mal:

Danane, Ijahober, Goriale, Ghendersci, Bausalei (pozzo poco distante dalla costa), Gillib, Elgudov, Haddhadei, Elhadde, Hau Osman (pozzo distante), Merca.

Lunedì, 27 aprile. — Il tempo, da prima fosco, si rischiarò col giorno. Sole splendido, senza nubi; soffia a tratti il monzone di S.-O.. Faccio i preparativi per essere pronto alla partenza per via di terra ne

pomeriggio e induco, con molti stenti, il nacuda ad aspettarmi col suo sambuco a Meregh.

Alle 3 pom. lascio il paese di Itala, accompagnato per un tratto di strada dall'aghida Salem con un gruppo dei suoi soldati.

La strada è quella solita delle carovane costiere e procede quasi parallelamente alla spiaggia, da cui distiamo appena un pajo di chilometri. Non presenta alcuna difficoltà: è tutta una pianura uniforme, leggermente accidentata. Il terreno è di natura sabbioso, argilloso, con fitti cesugli nani e stentati, che però forniscono un sufficiente pascolo per cavalli, cammelli e montoni.

Alle 5,30 arriviamo ai pozzi di Bio Meho, ove facciamo buona provvista d'acqua. In questa località vi sono oltre una trentina di pozzi. di cui più della metà contengono acqua dolce, limpidissima; altri molti sono turati dalla sabbia. Quelli che esistono tuttora, sono di buona lavorazione, profondi da 2 a 3 metri; altri, profondi 5 o 6 metri, sono stati scavati nei banchi coralliferi e di conglomerati calcari misti ad arenaria giallognola.

Alla spiaggia v'è un gruppo di 15 o 16 capanne, abitate da poveri pescatori, che si dicono Migiurtini, discendenti d'Amuale. Sono gente di bella costituzione, di tipo affatto diverso dai pescatori delle vicinanze di Obbia.

Martedì, 28 aprile. — Alle 4 del mattino, con un magnifico chiaro di luna, proseguiamo per l'angolo di rotta N.-N.-E. $1/4$ N.-E.. Il tempo è bello e fresco; il termometro segna 24° C.; aleggia una fresca brezza di S.-O.. Dopo 25 minuti di cammino rasentiamo le dune sabbiose, conosciute col nome di Daragno. Succede una pianura che si eleva sensibilmente verso ponente. Vediamo delle frotte di gazzelle. La prima località che incontriamo chiamasi Giemel. Alla costa due misere capanne di pescatori.

Ad un'ora di cammino da Giemel arriviamo ai pozzi di Lehel, ove si fa provvista d'acqua. I pozzi saranno oltre la trentina, ma in tutti l'acqua ha un gusto alquanto salmastro e disgustoso e poco potabile. Però verso il S.-S.-E. un pozzo, generalmente otturato dalle sabbie, offre un'acqua migliore, qualora si abbia la precauzione di scavare pochi centimetri.

M'è impossibile avere qualcheduno che ci accompagni per due o tre giorni indicandoci le località.

Verso mezzogiorno si stava riposando, allorquando venne da noi un giovane Somali per informarci che le genti dell'interno s'erano radunate per assalirci. Approfittando della notizia, ricaricammo in fretta i cammelli e, ripuliti i fucili, ci rimettemmo all'1,15 in cammino.

Dopo un'ora arriviamo ai pianori sabbiosi di Harole.

Alle 4 pom. eravamo giunti alle vallate di Amarosle. Quivi alcuni soldati, mandati innanzi come esploratori, m'avvisarono che dietro i ridossi della spiaggia stavano accovacciati diversi gruppi di indigeni. Era il nemico che ci attendeva al varco.

Guled Farah andò loro incontro per pacificarli.

Man mano che procedevamo, il nemico si schierava sulla cima del terrazzo sabbioso, in numero di circa 150 uomini. Erano le famiglie di Mohammed Ali e di Jussuf Jocojou (tribù Hussuble Heli), dei quali i primi abitano la costa da Gaulò a Meghed, i secondi un po' più nello interno. Noi, vista l'aria minacciosa che assumevano, si stava pronti coi fucili e procedevamo silenziosi seguendo il lento passo della carovana. Il nemico compatto s'avanzava del pari lentamente. Fermatici per non essere i primi ad assalire, ci accorgemmo che anche gli avversari eseguivano la medesima manovra. Il Uadad o prete aveva intonato una preghiera di circostanza, a cui tutti i soldati rispondevano in coro. Egli diede il segnale dell'attacco, sparando in aria un colpo di *revolver*. Seguì immediatamente una scarica di fucileria, che mise lo scompiglio nelle file nemiche. Alcuni s'erano gettati a terra per schivare i proiettili, altri s'erano dati a precipitosa fuga.

Mercoledì, 29 aprile. — Ieri a sera si rimase accampati sul poggio di Dananlei e, per timore di una possibile sorpresa, non si chiuse occhio. Alle 11,45 di notte si partì e camminammo sino alle 4,45 del mattino, sostando nella pianura di Addaralbe.

Tanta era la stanchezza che, appena sdraiatomi per terra, mi prese un sonno profondo.

(continua).